

AUTORI VARI

IL BUON RACCONTO SI VEDE DALL'INCIPIT

Chiamatemi Ismaele. Qualche anno fa -
non importa chi vi dica quanti -
avendo poco o punto denaro in tasca
e niente che particolarmente m'interessasse
a terra, pensai di mettermi a navigare per
un po', e di vedere così la parte acquosa del
mondo. Faccio in questo modo, io, per cacciare
la malinconia e regolare la circolazione.
A. Melville, *Moby Dick*

La penna vacilla, poi sfugge
alla mia presa, lasciando
una striscia di inchiostro
come la traccia di una
lumaca attraverso la carta.

Robin Hobb,
L'apprendista assassino

Se davvero avete voglia di sentire questa
storia, magari vorrete sapere prima
di tutto dove sono nato e com'è stata
la mia infanzia. Schifa, e che cosa
facevano i miei genitori e che cosa
prima che arrivassi io, e tutte quelle
baggianate alla David Copperfield, ma
a me non va proprio di parlarne.
J. D. Salinger, *Il giovane Holden*

Fuori c'era una nebbia
densa come la polenta.

Erri De Luca,
L'ospite della vigilia

"Ma dove cazzo sei? Ti ho telefonato
almeno quattro volte, non rispondi mai.
Il tuo cellulare suona a vuoto, [...] La
sequela interminata degli squilli
lascia intendere o la tua attiva
renitenza o la tua soave distrazione:
e non so quale sia, dei due
"non rispondo", il più offensivo".
Michele Serra, *Gli sdraiati*

Lontano, nei dimenticati spazi
non segnati nelle carte geografiche
dell'estremo limite della Spirale Ovest
della Galassia, c'è un piccolo e
insignificante sole giallo.
Douglas Adams,
Guida Galattica per gli autostoppisti

PER BIENNIO
LICEO BANFI

CONCORSO LETTERARIO

Fahrenheit451
associazione culturale

Fahrenheit 451-Amici della Biblioteca

CONCORSO LETTERARIO

Edizione 2025

Chi siamo

Fahrenheit 451-Amici della Biblioteca è un'associazione di promozione sociale che nasce nel 2012 con l'obiettivo di favorire la relazione tra la Biblioteca Civica e il suo pubblico e sostenere le iniziative e i servizi che essa promuove, in modo anche concreto e materiale.

Fahrenheit 451 propone un programma di attività – club del lettore, corsi di lingue e di informatica, corsi di scrittura creativa, laboratori di lettura ad alta voce, laboratori artistici, conferenze sull'arte, speakers' corner, serate a tema, il mercatino del libro usato – che arricchiscono il ventaglio delle offerte culturali della biblioteca.

In particolare il concorso letterario è una iniziativa attraverso la quale vogliamo promuovere e valorizzare la creatività, offrendo un'occasione di visibilità e di confronto a tutti coloro che amano scrivere.

Quest' anno il concorso letterario, giunto alla sua nona edizione, è indirizzato al Biennio del Liceo Banfi. Il titolo è “Il buon racconto si vede dall'incipit”

Seguici sul sito: www.f451vimercate.org

Seguici su Facebook: [Fahrenheit451/Amici Biblioteca Vimercate](https://www.facebook.com/Fahrenheit451/AmiciBibliotecaVimercate)

Contattaci: f451vimercate@gmail.com

oppure presso la Biblioteca Civica di Vimercate, piazza Unità d'Italia 2/g, Vimercate (MB)

Ringraziamenti

Ringraziamo sentitamente:

i ragazzi e le ragazze che hanno partecipato al concorso, accettando la sfida di mettersi in gioco;

la giuria popolare: Bianca Tesini, Cinzia Cavallaro, Idelma Panzeri, Maria Ratti, Marinella Guzzi, Milena Costa, Nicole Rigamonti, Rita Assi, Rosanna Tommasone, Silvana Rozier e William Biguzzi, per l'impegno e la serietà con cui hanno letto e valutato i numerosi racconti;

la giuria tecnica: Barbara Lozzi, Giorgio Vicenzi, Vittoria Dall'Orto per la disponibilità e il contributo di qualità;

la professoressa Cristina Gargano, per aver creduto nel progetto e mantenuto contatti costanti tra noi, i professori del Biennio e la dirigente scolastica;

i professori Stefano Rovelli e Luca Tedoldi per la lettura espressiva dei racconti vincitori, nella serata della premiazione;

la nostra socia Marinella Guzzi, per aver tenuto la corrispondenza con i partecipanti al concorso, raccolto e ordinato i racconti ricevuti e le valutazioni delle giurie;

infine Marzio Orsucci per la realizzazione dell'ebook che raccoglie i venti racconti finalisti.

Gli incipit proposti

Chiamatemi Ismaele. Qualche anno fa - non importa ch'io vi dica quanti - avendo poco o punto denaro in tasca e niente che particolarmente m'interessasse a terra, pensai di mettermi a navigare per un po', e di vedere così la parte acquea del mondo. Faccio in questo modo, io, per cacciar la malinconia e regolare la circolazione.

Herman Melville, *Moby Dick*, 1851

Dalle finestre di questa casa si vede il nulla. Soprattutto d'inverno: le montagne scompaiono, il cielo e la pianura diventano un tutto indistinto, l'autostrada non c'è più, non c'è più niente.

Sebastiano Vassalli, *La chimera*, 1990

Fuori c'era una nebbia densa come la polenta.

Erri De Luca, *L'ospite della vigilia*, 2007

Già in altri tempi si diceva la collina come avremmo detto il mare o la boscaglia. Ci tornavo la sera, dalla città che si oscurava, e per me non era un luogo tra gli altri, ma un aspetto delle cose, un modo di vivere.

Cesare Pavese, *La casa in collina*, 1948

La penna vacilla, poi sfugge alla mia presa, lasciando una striscia di inchiostro come la traccia di una lumaca attraverso la carta.

Robin Hobb, *L'apprendista assassino*, 1995

Se davvero avete voglia di sentire questa storia, magari vorrete sapere prima di tutto dove sono nato e com'è stata la mia infanzia schifa e che cosa facevano i miei genitori e compagnia bella prima che arrivassi io, e tutte quelle baggianate alla David Copperfield, ma a me non va proprio di parlarne.

J. D. Salinger, *Il giovane Holden*, 1951

“Ma dove cazzo sei? Ti ho telefonato almeno quattro volte, non rispondi mai. Il tuo cellulare suona a vuoto, [...] La sequela interminata degli squilli lascia intendere o la tua attiva renitenza o la tua soave distrazione: e non so quale sia, dei due "non rispondo", il più offensivo”.

Michele Serra, *Gli sdraiati*, 2013

Lontano, nei dimenticati spazi non segnati nelle carte geografiche dell'estremo limite della Spirale Ovest della Galassia, c'è un piccolo e insignificante sole giallo.

Douglas Adams, *Guida Galattica per gli autostoppisti*, 1979

Siamo tutti narratori nati



È il titolo della lezione sul significato di “narrare”, corredata di diverse slide esemplificative, tenuta presso l'Auditorium del Centro Omnicomprensivo, da **Luca Lissoni**, docente di scrittura creativa, il 26 febbraio 2025.

L'incontro con gli studenti del Biennio del Banfi, da noi proposto e accolto con favore dai docenti, voleva essere propedeutico alla partecipazione degli studenti al concorso letterario.

Luca Lissoni ha frequentato il master biennale in tecniche di narrazione della Scuola Holden di Torino, è stato caporedattore del periodico di narrazione Scrivere, edito da De Agostini in collaborazione con la Scuola Holden; ha collaborato con le trasmissioni di Radio RAI Caterpillar e L'Altrolato; ha lavorato molti anni come addetto stampa e oggi dirige la Biblioteca Crescenzago, a Milano.

RACCONTI RICEVUTI: 146

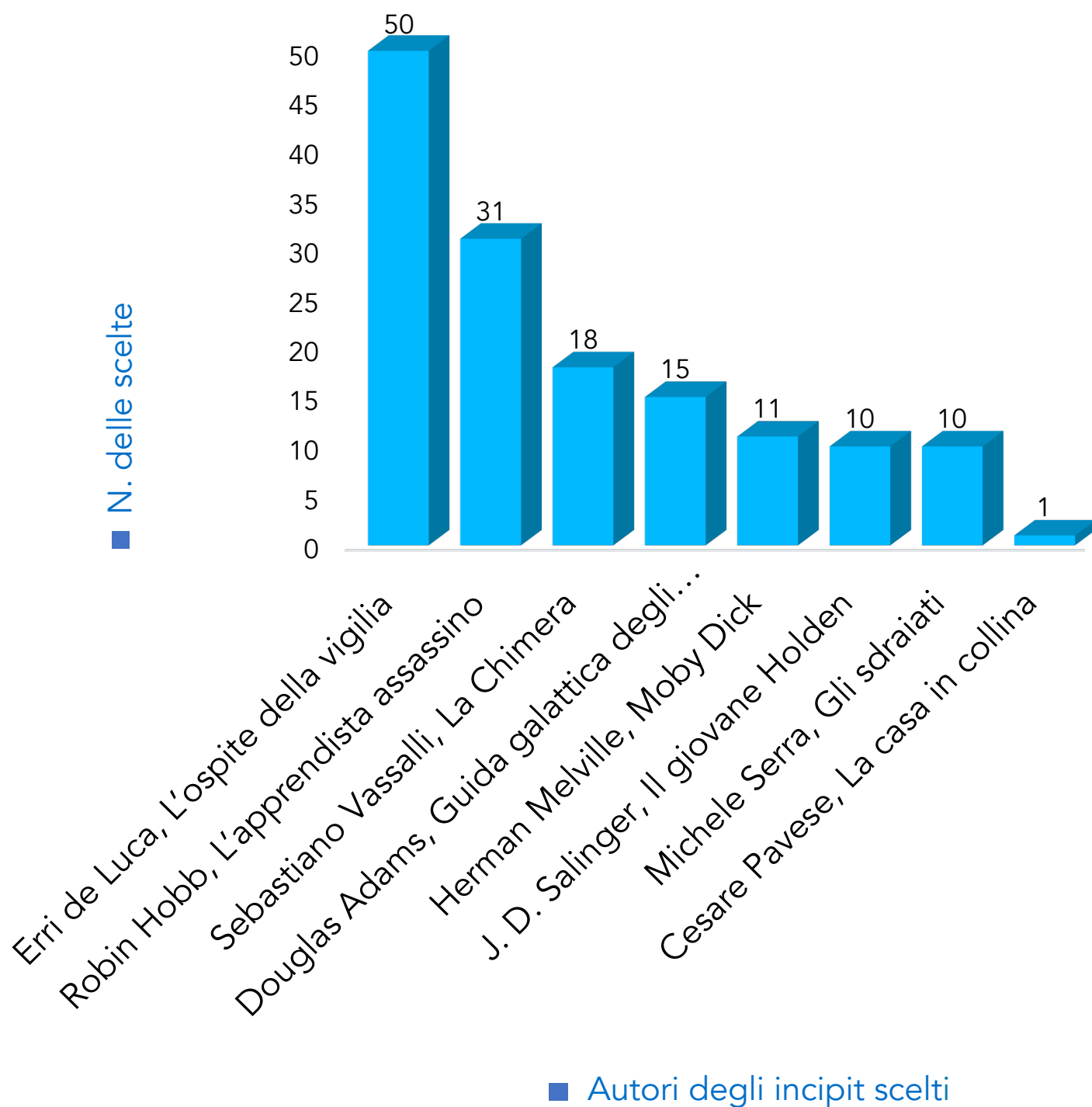


Autori: 73



Autrici: 73

CLASSIFICA DEGLI INCIPIT SCELTI



Graduatoria dei racconti premiati

- 1) L'inevitabile, *Simone Forlanelli*
- 2) L'amore che mi ha ucciso, *Michelle Pomes*
- 3) La vita nella mia banlieue, *Luca Pirola*
- 4) Anime in attesa, *Isabel Chirichella*
- 5) Rosso immaginario, *Cecilia Pozzuoli*
- 6) Oggi sono, *Viola Piantelli*
- 7) Mai buttare la spazzatura di notte, *Fabio Galbiati*
- 8) Tum...Tum, *Maria Giovenzana*
- 9) Il negozio di antiquariato, *Delia Frigerio*
- 10) Caro John, *Michelle Tufa*

Gli altri 10 racconti selezionati in ordine alfabetico

Blu e rosso, *Beatrice Ioele*

I sacchi neri, *Pedro Mondonico*

Il giorno in cui la mia infanzia è finita, *Iman Ouelkobaa*

Il resoconto, *Riccardo Mariani*

L'uomo in una finestra, *Leonardo Mancuso*

La fabbrica o il mare, *Giulia Sangalli*

Le domande nella nebbia, *Caterina Maggis*

Lo sguardo nella nebbia, *Arianna Pinna*

Silenzi rumorosi, *Jacopo Biffi*

Un'altra volta, *Laura Pinzaru*

1° classificato

L'inevitabile

di Simone Forlanelli

Fuori c'era una nebbia densa come la polenta. Poi all'improvviso è successo il finimondo. Non so esattamente cosa sia accaduto, proverò a raccontarvelo.

Stavo accoccolato nel mio angolino, al caldo. Da tempo sentivo parole lontane, voci calde che parlavano di persone, luoghi, profumi e sapori e mi lasciavo avvolgere da questo suono familiare, quasi ad assorbire ogni sensazione raccontata. Il mondo intorno a me era ovattato e sapevo di essere al sicuro. Ma sentivo che qualcosa stava per cambiare. Vivevo ogni attimo cullato dalla consapevolezza che ero una piccola parte di un disegno più grande ma crescevo giorno dopo giorno. C'era un ritmo stabile nella mia esistenza, una sorta di armonia che sembrava infrangibile e mi infondeva tranquillità. Eppure, da un po' di tempo, avvertivo uno strano presentimento, come una forza che mi spingeva in una direzione sconosciuta. Era come se qualcuno mi stesse dicendo: "È ora. Vieni." Era come se il mio spazio si stesse restringendo. Era come se un movimento che non controllavo mi animasse. Non volevo lasciare quel posto comodo, eppure sentivo che dovevo cercare una via d'uscita.

All'improvviso tutto si fece più stretto. Mi sentivo schiacciare, percepivo uno sconosciuto senso di claustrofobia. Ero mosso da una forza che mi spingeva verso una direzione che non conoscevo. Non capivo cosa stesse accadendo, ma sapevo che non potevo resistere.

Il viaggio fu lungo, faticoso, a tratti pericoloso. Mi contorcevo come qualcuno che procede a fatica attraverso un tunnel che sembra non finire mai. Il mio cuore batteva a più non posso. La pressione era forte, ero in balia di un'energia sconosciuta, travolgente. Avevo paura. Non c'era più spazio attorno a me, solo spinta, solo movimento. Dove stavo andando? E perché?

Poi, d'un tratto, una luce, un bagliore tenue all'inizio che divenne sempre più forte, quasi insopportabile. E d'improvviso un'aria nuova, gelida, pungente. Avevo freddo. L'aria mi riempì i polmoni: bruciava come una fiamma che illumina una stanza buia. Istintivamente emisi un suono, un richiamo, un pianto.

Fuori c'era una nebbia densa come la polenta. Non riuscivo veramente a vedere in modo nitido, intravedevo alcune sagome, era tutto sfocato. La mia mente lavorava in modo frenetico per capire cosa mi stesse succedendo, attingevo alle poche sensazioni che conoscevo, cercando un punto di riferimento. D'un tratto pensai alla polenta, a quella morbida pietanza che la mamma, da buongustaia, mi aveva dato sempre fino a quel momento e mi sentii più sicuro, avvolto in un manto denso.

Ma la sensazione durò poco, tutto era assai veloce, frenetico ora. Non serve un genio per capire che ero disperato, avevo perso tutto. Fu come un taglio netto con il passato, niente più cantucci silenziosi, niente più polenta. Mi misi a piangere sconsolato, ma non appena iniziai a urlare, le sagome che avevo attorno e che faticavo a riconoscere si fecero più vicine, come se mi osservassero con curiosità. Essendo ora anche impaurito, piansi ancora più forte.

Ciò che più mi scombussolava erano i rumori: io, che ero abituato al mio posticino tranquillo, in un momento mi ritrovai in un luogo pieno di urla, di suoni strani che non riuscivo a comprendere e di pianti lunghissimi, come se fosse successo qualcosa di grave o di importante.

Poi ci fu un attimo di tregua, un momento di silenzio, una pausa. Sentii un battito familiare, il suono che avevo ascoltato per tutta la mia esistenza fino a quel momento. Mi posarono sul petto di qualcuno che sapevo di conoscere, anche se non l'avevo mai visto. Riuscii a distinguere l'odore inconfondibile della mamma: anche lei piangeva, probabilmente mi aveva visto piangere, o forse aveva saputo della strada brutta che mi era toccato fare. Smisi di piangere e sentii sollevarsi un "OOOH" di stupore, come se avessi fatto qualcosa di enorme.

Fuori c'era una nebbia densa come la polenta. Accanto a me, due sagome si abbracciavano e sussurravano parole come le voci calde che mi avevano cullato fino al giorno prima. Avrei imparato a chiamarli papà e mamma. Ero felice, contento e quasi meravigliato da ciò che avevo scoperto.

Lì capii che il mio viaggio era finito. Il mondo mi accoglieva con le sue voci, i suoi profumi, la sua luce intensa. Chiusi gli occhi, lasciandomi cullare da quel battito familiare. Ora era tutto confuso, sfumato, ma non importava. Sapevo che, un po' alla volta, la nebbia si sarebbe diradata. E un giorno, di sicuro, avrei visto davvero la vita che mi aspettava.

Eccomi! Finalmente... ero nato!

2° classificato

L'amore che mi ha ucciso

di Michelle Pomes

“Se davvero avete voglia di sentire questa storia, magari vorrete sapere prima di tutto dove sono nato e com'è stata la mia infanzia schifa e che cosa facevamo i miei genitori e compagnia bella prima che arrivassi io, e tutte quelle baggianate alla David Copperfield, ma a me non va proprio di parlarne.”

Non perché la mia infanzia sia qualcosa da nascondere ma come tutte le infanzie non ha fatto abbastanza male da diventare leggenda, né abbastanza bene da farne poesia. Se volete sapere qualcosa di me, sappiate questo: non vi racconterò la mia monotona vita ma la mia incredibile morte.

Perché la vita, quella vera, è iniziata quando è finita. Mi chiamo - be', non ha importanza. I nomi si dimenticano. Le storie restano.

Fino a poco tempo fa vivevo una vita grigia come le pareti del mio appartamento. Avevo un lavoro che odiavo e amici che non vedevo quasi mai. Vivevo in una città che sembrava fatta apposta per spegnere i sogni e gonfiare i polmoni di smog. Ogni giorno lo stesso autobus, le stesse facce, gli stessi “Come va?” a cui rispondevo con sorrisi automatici. La sera tornavo a casa con l'anima sfilacciata, come se il mondo mi avesse tirato da tutte le parti per poi lasciarmi lì, tra una serie TV e un piatto da lavare. Il mio cuore batteva, sì, ma come batte un orologio vecchio: per abitudine.

Poi è arrivata lei, Angel: già il nome sembrava una beffa del destino. Un nome che sa di salvezza, di luce, di qualcosa che ti porta via da tutto. Ma certi angeli, quando scendono sulla terra, dimenticano le ali e imparano a colpire dove fa più male. Il suo nome mi brucia ancora in bocca, come un bicchiere di vino rovesciato su una lettera d'amore. Angel è il tipo di donna che entra in una stanza e non ti lascia più guardare nessun'altra.

Ci conoscemmo in modo banale, un incontro tra mille, la solita scena da film indipendente a basso budget. La incontrai alla fermata dell'autobus, con la pioggia fine e insistente che solo la mia città sa tirarti addosso in aprile. Iniziammo a parlare come se ci conoscessimo da sempre. Era il tipo di persona che non ti guarda, ti attraversa. Come se potesse vedere direttamente la parte più rotta di te e le piacesse proprio quella.

Mi guardò e sorridendo disse: “Hai l’aria di uno che si innamora delle sue stesse ferite.”

E io, come un cretino, mi innamorai. Caddi come si cade da un sogno ad occhi aperti, come si cade in ginocchio davanti a una verità scomoda. Lei era bella in un modo che faceva male. Lei era tutto quello che la mia vita non era: imprevedibile, intensa, viva.

Ma ogni sogno ha un prezzo. E a volte quel prezzo è il sangue.

Con lei ridevo, ma ridevo come si ride quando si sa già che si pagherà un conto salato. Sembrava che ci capissimo senza parlare. Ma il silenzio, quando smette di unire, comincia a far male.

Col tempo, Angel cambiò. O forse ero io a vedere meglio. Le sue attenzioni divennero interrogatori, il suo affetto un coltello affilato. Cominciò a giocare con le mie insicurezze come un bambino annoiato gioca con le formiche. “Sei troppo fragile per stare con me”, diceva. “Hai bisogno di qualcuno che ti aggiusti, ma io non sono un meccanico.” Aveva ragione. Ma la verità fa male solo quando viene usata per ferire.

Era veleno e medicina insieme. Mi spegneva lentamente, come una candela accesa in una stanza chiusa. Ma io restavo. Perché si resta, quando si crede che la sofferenza sia il prezzo dell’amore vero. Avevo confuso il dolore con l’intensità, perché certi legami non sono corde, ma catene.

Pensavo fosse l’amore della mia vita, invece si è rivelata la mia peggior nemica.

Le sue parole erano lame, ma io ci camminavo sopra come su un tappeto rosso. Bastava una carezza, un messaggio nel cuore della notte, un “Mi manchi” sussurrato tra un litigio e l’altro e dimenticavo tutto.

Stavo morendo lentamente e non me ne accorgevo.

Poi venne quella notte, la notte della fine. Dopo un litigio assurdo, l’ennesimo silenzio carico, l’ennesimo “Non sei abbastanza”, tornai a casa e mi stesi sul letto. Il cuore mi batteva come un tamburo in una guerra che avevo già perso. Avevo pensato troppo. Avevo vissuto troppo poco.

Chiusi gli occhi, non per dormire, ma per sparire e invece morii. Non di infarto. Non di overdose.

Non di nulla che un medico potesse scrivere su un certificato. Morii di lei. Di quello che non ero più. Di quello che avevo lasciato andare. Di tutto il dolore che avevo lasciato sedimentare dentro senza mai affrontarlo.

Mi svegliai, o forse no, vidi il mio corpo ancora nel letto. Immobile. La bocca leggermente aperta, gli occhi chiusi. Io ero lì sopra, sospeso in una dimensione senza tempo. Niente tunnel, niente luce. Solo silenzio come in un sogno lucido. Poi vidi una stanza vuota, bianca, senza pareti vere.

Come se fossi dentro il mio stesso ricordo. Una voce parlò, o pensò dentro di me: “Qui non si giudica. Qui si guarda.” E allora vidi tutto, ogni istante della mia vita mi passò davanti, ma non come un film. Come una ferita aperta. Vidi tutto quello che avevo fatto e soprattutto quello che non avevo avuto il coraggio di fare.

Ogni volta che avevo perdonato Angel per paura di restare solo.

Ogni volta che avevo scelto il silenzio anziché la verità.

Ogni volta che avevo preferito tenerla, piuttosto che salvarmi. E poi apparve lei perfetta, fredda, implacabile. “Tu volevi salvarmi,” disse, “ma io non volevo essere salvata. Volevo vedere quanto eri disposto a perdere per tenermi accanto.” E io avevo perso tutto. Anche me stesso.

Quelle parole furono la mia vera morte. Non il battito che si ferma, non il respiro che cede, ma la consapevolezza. Mi sono lasciato uccidere da parole non dette, da notti passate a pensare a cosa avrei potuto cambiare, da un amore che era una guerra mascherata da poesia. Sono stato complice della mia fine. Ero io ad aver costruito la mia gabbia, pezzo dopo pezzo, giorno dopo giorno. Per amore? No. Per solitudine. Per quella voce nella testa che diceva “Meglio questo che niente”. E niente è rimasto. Il mio cuore non ce l’aveva fatta. E ora ero lì, in bilico tra quello che ero *stato* e *quello che non sarei mai più stato*.

3° classificato

La vita nella mia banlieue

di Luca Pirola

Se davvero avete voglia di sentire questa storia, magari vorrete sapere prima di tutto dove sono nato e com'è stata la mia infanzia schifa e che cosa facevano i miei genitori e compagnia bella prima che arrivassi io, e tutte quelle baggianate alla David Copperfield, ma a me non va proprio di parlarne. Non è che sia una questione di vergogna, ma semplicemente non mi interessa. La verità è che la mia storia inizia dove le parole sembrano non bastare mai, in un posto che nessuno vorrebbe raccontare ma che è tutto quello che ho conosciuto.

Vengo da un quartiere della banlieue parigina, un posto dove non ci sono sogni che volano troppo in alto e dove, più che sperare in un futuro migliore, si impara a sopravvivere ogni giorno. Quando cresci in un posto così, i sogni sono un lusso che non ti puoi permettere. Qui, i palazzi sono alti e grigi, e la gente si muove in fretta, senza mai guardarsi veramente negli occhi. La strada è tutto: non solo come cammini, ma anche come pensi, come ti muovi, come esisti. È difficile da spiegare, ma crescere in un posto del genere ti insegna presto a non aspettarti troppo, perché il mondo fuori è più grande di te e non ha pietà.

Mio padre lavorava come operaio, sempre stanco e sempre a cercare di tirarci avanti, ma con poco. Mia madre faceva quel che poteva, cercando di farci credere che, un giorno, le cose sarebbero andate meglio. Ma io, fin da piccolo, sapevo che la verità era un'altra: in questo posto non c'è spazio per sogni troppo ambiziosi, non c'è spazio nemmeno per sperare troppo. La scuola ti dice che puoi diventare chi vuoi, che puoi fare tutto ciò che ti passa per la testa, ma quando esci da quella porta, ti rendi conto che fuori le cose sono molto più complicate di come te le raccontano.

Il mio quartiere, come tanti altri, è un posto dove la criminalità è sempre dietro l'angolo, ma non solo quella. La cosa peggiore è che ti senti invisibile, come se quello che fai non contasse davvero. Ti mettono in una scatola e ti dicono che quella è la tua vita, senza darti nemmeno la possibilità di uscirne. Non parlo di gente che sceglie di entrare nel mondo della droga o della violenza; parlo di ragazzi che crescono con la sensazione che non ci sia altro. La polizia ti guarda con sospetto, ti ferma per qualsiasi motivo, e la gente ti giudica solo per dove sei nato, per come parli, per come ti vesti. Ogni passo che fai ti sembra pesante, come se dovessi dimostrare qualcosa ogni volta che cammini per strada.

Crescendo, ho visto tanti dei miei amici finire male, cadere in trappole che sembrano inevitabili. La strada ti chiama, ma non è una strada che scegli per divertimento, è una via di fuga, una maniera per dire che non ce la fai più, che

non hai altre scelte. Perché in un posto come questo, dove sembra che tutto ti venga negato, anche un piccolo errore può costarti tutto. Le occasioni che ti offrono sono sempre quelle sbagliate, e tu, se non stai attento, ti ritrovi a correre per una strada che non avresti mai voluto percorrere.

Ma nonostante tutto, c'è sempre una scintilla che ti spinge a non mollare. Magari è solo la voglia di scappare, di uscire da questo posto e trovare un altro mondo, dove nessuno ti guarda male e dove puoi essere chi vuoi. Ma è difficile, troppo difficile, quando tutti intorno a te ti dicono che non ce la farai mai, che sei destinato a rimanere lì, a non andare oltre. Non è facile farsi strada quando le porte ti vengono sbattute in faccia e ti senti come se il mondo non volesse darti una mano.

Eppure, quello che ti insegnano, anche se non te lo dicono mai apertamente, è che la lotta non finisce mai. Qui, non ti regalano niente. Se vuoi qualcosa, devi prenderla. Ogni giorno è una battaglia, e ogni piccolo passo che fai, anche se non sembra molto, è una vittoria. La cosa strana è che, alla fine, anche se la vita ti dà solo briciole, quelle briciole diventano il tuo pane quotidiano. E, nonostante tutto, in qualche modo ti rendi conto che alla fine è proprio quella lotta a renderti più forte, a farti capire che, forse, quello che conta non è quanto hai, ma quanto sei disposto a combattere per quello che vuoi.

La mia storia, come quella di tanti altri, è una storia di resistenza, di chi non ha mai avuto nulla ma ha sempre cercato di costruirsi qualcosa, anche quando le circostanze sembrano dire che non c'è speranza. Non è la storia di un ragazzo che ha vinto, perché alla fine non si vince mai del tutto. Ma è la storia di chi non si arrende mai, di chi continua a lottare, giorno dopo giorno, nonostante il mondo continui a dirgli che non può farcela. E forse, in questo, c'è qualcosa di più grande di qualsiasi sogno.

4° classificato

Anime in attesa

di Isabel Chirichella

Lontano nei dimenticati spazi non segnati dalle carte geografiche dell'estremo limite della Spirale Ovest della Galassia, c'è un piccolo e insignificante sole giallo. Attorno a lui orbita un pianetino invisibile, nascosto tra le pieghe del tempo: la mia casa, il mio Haviel; era da sempre la mia tana.

È un pianeta antico, con rughe profonde sulla sua superficie e laghi primordiali che riposano nei crateri d'impatto. Il tempo qui non esiste; lo dettano le stelle cadenti e le meteore che talvolta rimbalzano sul suolo con tintinnii delicati, rilasciando polvere luminosa nell'aria.

Non so bene quando io sia nata, né quando abbia iniziato a dare un senso alla mia esistenza; il tempo qui è piuttosto malleabile. Se una mattina Thaleon, il mio sole, decidesse di tingersi di colori affascinanti, potrei rallentarlo a mio piacimento e imprimere nella mia memoria ogni sua sfumatura di colori.

Aetherion non è un pianeta come gli altri, è un collegamento con Elarion, la vita dopo. Qui transitano anime viaggianti, frammenti di coscienza stanchi, dimenticati che solitamente restano poco; prendono una tazza di brodo caldo, guardano il nulla e poi, una notte, scompaiono in Thaleon.

Non ho mai ben capito quale fosse il mio compito, ma ho semplicemente sempre sentito che avrei dovuto accompagnare chi voleva raggiungere Elarion. Io tengo loro la mano nell'ultimo tratto dell'esistenza in questa piega dell'Universo. Offro silenzio, ascolto e un po' di calore. Non ho scelto questo ruolo, non mi è stato assegnato da nessuno: è il destino che me l'ha affidato. Se ho una certezza è che tutto è destinato a qualcosa. La nostra meta finale è già intrecciata su qualche astro lontano.

Ho vissuto con queste convinzioni, nella mia fragile monotonia, fino a quel giorno.

Una sera, poco dopo che Thaleon ebbe raggiunto il lato opposto di Aetherion, arrivò lui.

Sembrava giovane, o forse lo era solo la sua anima, però aveva gli occhi spenti di chi ha visto troppi mondi, e non ricordava più quale fosse il suo nome.

Si sedette, guardò fuori e mi disse: — Non so se voglio restare, ma non saprei dove andare altrimenti.

Era raro che qualcuno mi rivolgesse la parola; la mia voce, in risposta, suonava estranea, ma stranamente calda, morbida, come se le parole si coccolassero tra loro. La sua, invece, era malinconica e frammentata, come una pioggia di meteoriti ghiacciati.

Ma nei suoi occhi avevo visto un barlume nascosto, un luccichio speranzoso e vitale.

Non mi ero mai soffermata sull'aspetto delle anime; non ne avevo mai sentito il bisogno, ma con lui era diverso. Per la prima volta non sentii indifferenza da parte di un'anima verso la mia presenza.

Non se ne andò, né quella notte né le successive. Parlava poco e dormiva spesso, ma anche un suo starnuto ormai riusciva a stravolgere le mie abitudini. Spesso lo trovavo intento a fissare un punto lontano dell'orizzonte, come se vedesse qualcosa che io non potevo scorgere; non gli domandai mai cosa contemplasse così a lungo: ognuno hai i suoi vuoti da affrontare.

Cominciammo a scambiarci piccoli gesti: una parola, un suono timido, un pezzetto di meteorite trovato nella polvere. Non ci servivano discorsi, ci bastava ascoltare insieme il canto del vento di Thaleon e osservare le sue albe dorate tenendoci per mano. In quel pianeta quieto, io lo ascoltavo e lui, pian piano cominciava a ricordare.

Un giorno mi disse: — Forse ero un pilota; ricordo solo una stanza piena di suoni e rumori e la costante sensazione di cadere nel vuoto.

Non chiesi altro; le anime dicono solo ciò che serve e io non conosco gli schemi del dialogo. Nell'Universo, quando una cosa vuole venire alla luce, lo fa con i suoi tempi e le sue modalità.

Eppure, qualcosa stava cambiando anche in me. Attendevo costantemente il suono dei suoi passi, notavo sempre come inclinava la testa quando rideva timidamente, con un suono simile al canto delle balene celesti. Prima di lui, il nulla mi sembrava oscuro e privo di vita; ora invece, sembrava molto meno spaventoso.

Lentamente mi innamorai della sua tristezza. Non conoscevo quella parola: fu lui a insegnarmela mentre parlava un giorno di come si vivesse incompleti senza quel sentimento. Non capii subito il significato della parola amore, ma mi bastò sapere che Thaleon brillava più che mai e che nei laghi erano nate delle Lumirae, piccoli spiritelli d'aria felice.

Vicino a Kael — così ricordò il suo nome, un'alba, scrivendolo nella sabbia per non dimenticarlo più — mi sentivo stranamente viva. Non mi bastava più contemplare le vite passate di altre anime.

Una notte però, mi guardò a lungo e infine mi disse: — Credo di poter partire adesso.

Il mio cuore ebbe un sussulto e cominciò a tremare, ma sorrisi. In fondo dentro avevo sempre saputo che quel momento sarebbe arrivato. Eppure perché ora faceva così male dover accettare la sua partenza? Ciononostante gli dissi:

— Allora vai.

Così Kael fece un passo verso Thaleon, pronto per entrare nell'Elarion, ma poi lentamente i suoi passi si fermarono. Da lontano sentii queste parole soavi volteggiare nell'aria:

— O forse potrei restare, per vedere come sarà il nulla quando non farà più paura.

Così tornò verso di me e osservai formarsi sul suo volto delle timide fossette lungo la bocca, protese verso gli occhi. Decisi di chiamarlo sorriso, perché aveva il suono dell'alba su Aetherion.

Fuori il nulla non era cambiato, ma ad Aetherion per me aveva assunto una luce abbagliante.

5° classificato

Rosso immaginario

di Cecilia Pozzuoli

Fuori c'era la nebbia densa come polenta, che non aiutava certo a migliorare lo stato malinconico di Jacob. Gli tremava così tanto la mano che dovette appoggiare la penna per evitare di fare un danno irrimediabile alla lettera. Le lacrime gli solcavano lente le guance scavate, mentre cercava le parole giuste per descrivere Mary. Il suo tesoro: bella, simpatica, e follemente innamorata di lui. Cavolo se l'amava! Non sapeva come era successo, come all'improvviso i suoi occhi nel guardarlo sembravano aver trovato qualcosa di prezioso, speciale, unico. Lui l'aveva sempre guardata così, e proprio quando si era rassegnato al pensiero che lei non l'avrebbe mai ricambiato, era accaduto: tre mesi dopo che Mary si era iscritta al corso dove Jacob insegnava a suonare la chitarra, un temporale li aveva costretti nella scuola per tutta la notte; durante la quale avevano stretto un legame profondo, tanto da iniziare a uscire regolarmente insieme.

Mary aveva fatto il primo passo, aveva confessato il suo amore per lui con una poesia, e Jacob, quando aveva realizzato, si era praticamente messo a piangere dalla gioia.

Un mese dopo che si erano messi insieme avevano festeggiato il venticinquesimo compleanno di Jacob, e lei gli aveva preparato la sua torta preferita: la millefoglie con sopra disegnata una chitarra di cioccolato; era stato il miglior compleanno di sempre per Jacob, probabilmente perché per una volta non lo aveva festeggiato da solo.

Stava andando tutto a meraviglia, se non fosse per le crepe che iniziavano a rompere quell'immagine perfetta della loro relazione: Mary non si faceva mai vedere in giro con lui, uscivano insieme solo la sera e in luoghi abbandonati. Aveva provato a chiederle il perché, ma lei aveva sempre risposto in modo evasivo, a volte fingendo direttamente di non sentirlo.

Poi era accaduto, il 27 novembre un vecchietto a tarda notte era uscito a portare il cane e, vedendo Jacob, gli aveva chiesto con chi stesse parlando; Jacob lo aveva guardato confuso e mentre stava per indicare la ragazza di fianco a lui, si rese conto che Mary era sparita, polverizzata, come se non fosse mai esistita. Ciò era successo una settimana fa. Jacob non la vedeva da allora. Aveva provato a chiedere al suo datore di lavoro se l'avesse vista, ma lui aveva solo risposto:

“Mary? Qui non c’è mai stata nessuna Mary, scusa ragazzo.” Nessuno aveva visto Mary, nessuno capiva chi fosse, e ogni volta che poneva la domanda, come risposta otteneva solo sguardi confusi e preoccupati. Pensavano fosse pazzo, lo sapeva, ma non gli importava, voleva solo ritrovare Mary.

Tornò con un sospiro al presente, prese un’altra pillola e si costrinse a finire la lettera dove aveva scritto tutto: dal loro primo incontro fino all’ultimo. Finito di ripercorrere i ricordi, guardò fuori dalla finestra al secondo piano del condominio fatiscente in cui abitava, che dava su una strada grigia e spoglia, quando, a un certo punto, un cappotto rosso ciliegia catturò la sua attenzione: era il cappotto di Mary! Lo avrebbe riconosciuto tra mille. Afferrò lettera e pillole e scese in strada dalla scala antincendio del suo balcone, non perdendo di vista il cappotto colorato. Spintonò e corse a perdifiato, eppure Mary sembrava essere sempre dieci passi avanti a lui: iniziò a chiamare disperato il suo nome, ma si guadagnò solo espressioni esterrefatte da parte dei passanti; il sudore gli inzuppava la schiena e gli offuscava la vista, quando, finalmente, tagliando dentro una stradina, riuscì ad afferrare Mary e a stringerla in un abbraccio. Era così contento che pensava di star per svenire, la guardò in faccia, cercando i suoi occhi blu, ma trovò solo un paio di occhi vecchi, grigi, disorientati e irritati. “Toglimi le mani di dosso ragazzino, prima che ti denunci!” Jacob sentì, ma non ascoltò, i suoni che gli arrivavano indistinti e ovattati alle orecchie mentre si allontanava dalla vecchia; era sicuro di quello che aveva visto, era lei! Il suo amore! Mormorò ancora il suo nome quasi fosse una preghiera, sperando che lei gli si sarebbe palesata davanti; la vedeva ovunque, gli sembrò addirittura di sentire la sua risata cristallina e pensò che si stesse prendendo gioco di lui. Quel pensiero fece sparire le ultime tracce di sanità mentale che erano rimaste a Jacob. Una bimba a lato della strada dopo averlo guardato a lungo gli disse: “È andata di là” “Cosa?” “La ragazza dagli occhi blu” “L’hai vista?” lei gli sorrise enigmatica e, con uno sguardo assente ripeté come in trance: “È di là”. Jacob si affrettò verso la strada che portava alla scogliera che stava indicando la bimba, dove si vedeva una ragazza con lunghi capelli rossi scomparire alla vista. Jacob urlò il suo nome con voce strozzata e si lanciò nella direzione dove Mary si era dileguata. Era la sua Mary, ne era sicuro, e ora che l’aveva trovata non sarebbe più scappata, non glielo avrebbe permesso. Arrivò sul bordo della scogliera, ma non trovò nulla, neanche una traccia di Mary. Prese una pillola, poi un’altra, seguita da un’altra ancora. Sentiva l’oceano che ruggiva sotto di lui e tra le onde scorre un lampo rosso. A quel punto capì: era una prova, Mary voleva vedere quanto lui l’amava, cosa era disposto a fare; come aveva fatto a non capirlo prima? Era così ovvio. Rise istericamente. Era pronto a fare qualsiasi cosa per lei. Si tolse metodicamente le scarpe, poi agguantò la lettera dalla tasca dei pantaloni e trangugiò le ultime pillole rimaste nel contenitore. “Ora arrivo

Mary” sussurrò al vento, lo sguardo calmo e tranquillo mentre saltava giù, per raggiungere la sua Mary, così sua da essere solo nella sua testa.

6° classificato

Oggi sono

di Viola Piantelli

Dalle finestre di questa casa si vede il nulla. Soprattutto d'inverno: le montagne scompaiono, il cielo e la pianura diventano un tutto indistinto, l'autostrada non c'è più, non c'è più niente. Posso iniziare a pensare, ora che ho trovato il luogo giusto. Mi chiamo Emanuele, ho dodici anni e... Oggi sono in una foresta, la luce del sole filtra tra gli alberi ed uno scoiattolo si avvicina a me, ha il pelo rossiccio, non un rosso scuro come quello del sangue, ma tendente all'arancione come la zuppa di zucca che la mamma prepara quando torno a casa da scuola nelle gelide giornate invernali. Io e lo scoiattolo ci sdraiamo su un verde tappeto d'erba e gioco a vedere le sagome degli animali nelle nuvole. Improvvisamente sento dei passi che si fanno sempre più vicini: questo rumore disturba la mia foresta e capisco che è ora di aprire gli occhi. È la mamma: "Emanuele! Pensavo che ti fosse successo qualcosa mentre tornavi da scuola! Si può sapere perché sei dentro la casa dei vicini?!" La mamma mi ha distratto dai miei dieci minuti di pace che mi concedo ogni giorno, prima di ritornare nel frastuono del mondo che mi circonda. Alzo lo sguardo e le dico: "Non sono più i nostri vicini da quando è iniziata la guerra. Lo sai bene, mamma, sono andati a vivere con i loro parenti a Roma". Mia madre ribatte: "Adesso basta! Questo non è certo un pretesto per intrufolarti in casa degli altri solo perché non vuoi affrontare la realtà! Smettila di fare finta di non essere in questo mondo, perché non puoi farci nulla, quindi adesso alzati e vieni nella *nostra* casa". Mi alzo e silenziosamente mi dirigo verso la nostra porta. Sono un figlio ingrato, lo so, perché da quando mio padre è morto, la mamma ha messo da parte le lacrime per accudirmi. E so che io dovrei fare il possibile per aiutarla, anziché metterla in difficoltà. Eppure la realtà fa troppo male, è come una di quei graffi di cui

all'inizio non ti accorgi, ma che lasciano un solco nella pelle che non può andare via. Per questo io immagino di essere altrove, molti lo considerano stupido, ma è l'unica cosa per cui mi alzo alla mattina: sapere che avrò dieci minuti in una foresta, in un prato fiorito o a giocare con la neve. In questo mondo in cui la morte e l'odio sembrano sovrastarmi, l'immaginazione mi tiene ancora in vita. Ed è l'unica cosa che mi fa sentire ancora vicina quella strana parola che sembrano avere tutti dimenticato: "Felicità". In ogni caso, questo non cambia il fatto che la mamma mi ha detto "Non puoi farci nulla", quindi passo il resto della giornata a rimasticare quelle aspre parole, pensando che la mamma ha tutto il diritto di soffrire, perciò non posso arrabbiarmi con lei quando mi risponde in modo brusco. Quando arriva la sera, vado a dormire presto, mi infilo sotto la coperta e ritorno a pensare alla mia foresta, o almeno ci provo. Infatti continuo a sentire un sapore amaro in bocca, come se le parole della mamma non vadano prese così sottogamba. L'angoscia tormenta i miei pensieri e per un attimo ho paura di aver perso l'immaginazione, ma quando mi addormento sogno di nuovo la mia foresta e dimentico l'orrore della guerra, cullato dai dolci sogni che la mia mente usa per difendersi dalla sofferenza.

Quando mi sveglio, è un altro giorno: fa un freddo ancora più pungente di ieri, ma oggi sono contento, perché è domenica, quindi, mentre mia madre va a Messa, ho molto più tempo per immaginare. O come dico io, per giocare a "Oggi sono..."; infatti, appena la mamma esce, mi dirigo verso la casa in cui un tempo abitavano quelli che erano i miei vicini; è l'unico posto dove so che nessuno mi può trovare e dove la pace mi circonda. Allora, iniziamo: mi chiamo Emanuele, ho dodici anni e... Oggi sono al mare in Liguria, c'è una brezza che mi scompiglia i capelli e l'acqua è increspata; mi siedo sulla sabbia rovente, abbastanza distante dal mare per non bagnarmi i pantaloni, ma vicino per ammirare la forza delle onde, e prendo fra le mani una conchiglia, di cui un paguro ha fatto la sua casa. La sua abitazione è tranquilla, piccola, ma ha tutto

ciò di cui ha bisogno. Dopo, mi alzo e vado ad immergere i piedi nel mare: sento la sabbia morbida dove sprofondano le mie dita, rinfrescate dall'acqua fredda in questa calda e soleggiata giornata d'estate. Sento i raggi del sole e il venticello sul viso e, anche se mi manda un po' di sabbia negli occhi, è una sensazione che mi dona molta calma. Vicino alla spiaggia noto una pineta, dove tra l'ombra degli alberi si nasconde un sentiero tranquillo. Decido di percorrerlo e, mentre mi avvicino, sento un rumore così forte da farmi perdere la coscienza. Quando mi sveglio, non sono più sulla spiaggia o nella pineta, ma a casa mia, con mia madre che mi stringe la mano mentre si scioglie in un pianto disperato; guardo il mio corpo e capisco che la quiete, quella eterna, è poco distante da me. Prima che sia troppo tardi devo fare due cose: innanzitutto dico a mia mamma "Grazie" e sappiamo entrambi che non c'è bisogno di aggiungere altro. Poi decido di giocare un'ultima volta a "Oggi sono...", perché è l'unica cosa che mi ha fatto venire la voglia di vivere fino ad ora. Mi chiamo Emanuele, ho dodici anni e... Oggi sono in un prato fiorito, dove intravedo mio padre in lontananza e sento ancora la stretta di mia madre, che però si allontana lentamente. La tranquillità, quella che aspettavo dall'inizio della guerra, è finalmente arrivata. Ma questo luogo è calmo. Veramente calmo. Troppo calmo.

7° classificato

Mai buttare la spazzatura di notte

di Fabio Galbiati

Dalle finestre di questa casa si vede il nulla. Soprattutto d'inverno: le montagne scompaiono, il cielo e la pianura diventano un tutto indistinto, l'autostrada non c'è più, non c'è più niente.

Ma... Io devo andare a buttare la spazzatura.

Oggi è il mio turno in famiglia. L'ultima volta sono quasi finito nel fiume, oggi non so (e non voglio sapere) cosa potrebbe succedere.

Io e la mia famiglia siamo qui per trascorrere le vacanze di Natale. Avevano deciso che tornare nel solito posto sarebbe stato noioso, allora gli è venuta in mente questa pazzia: una settimana nel nulla. Non capisco cosa ci trovino di affascinante, già il fatto che internet funziona solo nel bagno basterebbe per farmi tornare a casa. Anche perché quella stanza è letteralmente un buco e, se magari vuoi farti una doccia in tutta tranquillità, ti ritrovi tua madre che chiama al telefono la nonna gridando perché, poverina, è un po' sorda, però urlando in questo modo poi lo divento anche io.

Assorto nei miei fantastici pensieri mi ritrovo a fissare il vuoto, letteralmente. Davanti a me vedo solo nebbia e oscurità, il sole è già tramontato e il sacchetto dell'umido mi sta gocciolando sulla scarpa... Esasperato, alzo gli occhi al cielo. Davanti a me incombe un muro di nebbia che segna l'accesso al bosco, anche se a me personalmente pare l'ingresso degli Inferi. I bidoni sono dall'altro lato del boschetto.

Mi faccio coraggio ed entro.

L'aria è spaventosamente umida e lo sbalzo di temperatura mi causa un brivido. Mi aspetto di trovarmi davanti Caronte che mi dice che è arrivata la mia ora, ma niente è in movimento, almeno per quel poco che riesco a vedere. La neve mi arriva alle ginocchia, per fortuna ho l'abbigliamento impermeabile da sci.

Cammino molto lentamente per stare all'erta, ma anche per non tirare una capocciata al primo albero che non vedo. Sento un ululato lontano... Fantastico! Manca solo finire sbranati.

Proseguo.

Il peso della plastica mi stanca il braccio. All'improvviso sento un rumore in alto dietro di me.

Sobbalzo. Fortunatamente è solo un battito d'ali: qualche uccello notturno.

Guardo l'orologio. Le undici meno un quarto di sera, devo sbrigarmi, il camion che ritira la spazzatura passa alle ventitré in punto e io un altro giretto nel bosco domani mi rifiuto di farlo.

Aumento il passo annaspando nella neve che sembra diventare ogni metro più alta.

Ad un tratto qualcosa di appiccicoso mi si attacca alla faccia coprendomela tutta e sfocandomi la vista. In preda al panico scuoto la testa più che posso, ma la ragnatela non si toglie. Accidenti! Date le dimensioni dev'essere di un ragno bello grosso. Al solo pensiero che quel ragno potrebbe essere da qualche parte nei miei capelli mi vengono i brividi.

In tutto questo scompiglio, ahimè, metto un piede in un fosso che segna l'inizio di un pendio scosceso. Perdo l'equilibrio e inizio a rotolare insieme ai due sacchetti della spazzatura che mi strisciano addosso, che schifo.

Dopo esser rotolato per una trentina di metri, mi fermo. Sono totalmente sommerso dalla neve. Mi alzo in piedi e sputo quella che ho ingoiato mentre urlavo.

Solo ora mi accorgo del gelo che mi avvolge, tutta la neve mi è entrata nei vestiti.

Controllo i sacchetti: fortunatamente sono intatti. Mi accorgo che tra buio, nebbia e gelo mi sono perso. Provare a risalire da dove sono caduto sarebbe una pazzia, troppo ripido e scivoloso. L'unico lato positivo è che la ragnatela si è tolta grazie alla neve.

Controllo l'orario: mancano cinque minuti alle undici, sono fregato.

Neanche il tempo per disperarsi un po' che sento un rumore di passi pesanti alle mie spalle. Mi giro di scatto e vedo una sagoma nera che si avvicina lentamente. Afferro i miei sacchetti e mi fiondo dritto davanti a me senza una meta precisa, basta fuggire. Mi giro per controllare, non vedo bene, ma dovrebbe essere più distante. Sento un "ehi", è un uomo, ma, prima di poter fare qualsiasi cosa, sbatto la testa con un sonoro rimbombo su un grosso ramo mentre corro e, mentre mi si offusca la vista, cado all'indietro, sommerso dalla neve.

Quando riprendo coscienza sono seduto sul sedile di un camioncino con una coperta di lana che mi tiene al caldo. Mi guardo intorno ma non vedo nessuno. Faccio per alzarmi e mi appare davanti un uomo sulla trentina: «No, non ti alzare, devi stare al caldo. Quando ti ho trovato eri freddo come un morto» «Ok... ma tu chi sei?» gli chiedo.

«Faccio il netturbino, passo a raccogliere la spazzatura quasi tutte le notti. Ora come stai? Ah... i sacchetti che avevi li ho buttati io».

Poi inizia a raccontare: «Stavo facendo il mio giro come tutte le sere, ma ad un certo punto ho sentito un urlo e nell'ombra degli alberi ti ho visto mentre scivolavi... Ma posso chiederti cosa ci facevi dall'altro lato del bosco? Voglio dire... i bidoni non si trovano esattamente in quella zona...»

Allora gli racconto la mia serie di disgrazie. Mi fa ancora male la testa. Dopo un momento di silenzio guardo l'orario: sono le undici e un quarto. «Ora dovrei proprio andare, i miei si staranno sicuramente preoccupando...».

Il netturbino si offre gentilmente di riaccompagnarmi e mi lascia vicino casa
«Non sai quanto ti sono grato, senza te non voglio sapere che fine avrei fatto...»
gli dico.

«Non c'è di che, e mi raccomando sii prudente d'ora in poi» poi mette in moto e
se ne va.

Torna il silenzio. Il buio è ancora fitto ma vedo la luce che filtra dalla finestra di
casa.

Con un sospiro apro la porta, mia mamma mi corre incontro dalla cucina
preoccupata. Lo sapevo, era in pensiero per me.

«Ma quanto ci hai messo? Dov'eri finito?» e prima che possa spiegare solleva
un sacchetto: «Ti sei dimenticato l'indifferenziato! Riusciresti a fare un altro
giro ora...?».

Fisso il sacchetto e mi giro lentamente a guardare fuori: il nulla mi aspetta di
nuovo.

8° classificato

Tum...Tum

di Maria Giovenzana

Dalle finestre di questa casa si vede il nulla. Soprattutto d'inverno: le montagne scompaiono, il cielo e la pianura diventano un tutto indistinto, l'autostrada non c'è più, non c'è più niente.

Nebbia, c'è solo la nebbia che avvolge tutto: le strade, i monti, il cielo.

I miei occhi, i miei respiri, il mio cuore.

Vivere qui è semplicemente straziante, infinitamente incompleto. Riesco a scorgere qualcosa all'orizzonte, ma non è mai abbastanza nitido e vicino. I suoni sono lontani, attenuati e per quanto io mi sforzi di immaginare altri mondi, tenuti insieme da quel poco di umanità che ancora mi resta, la mia mente non riesce ad afferrarli.

Non c'è nulla che mi scuota, nulla che mi faccia ridere, piangere, emozionare... Esiste qualcosa per cui valga davvero la pena vivere?

Sono una fotocamera che non riesce a mettere a fuoco l'obiettivo, un fiore che non sboccia mai, una finestra rotta che non si riesce a spalancare.

Giurerei di essere morto se non fosse per quel "tum...tum" del mio cuore, un suono che mi fa tremare e che mi ricorda di essere ancora qui. Vivo. In qualche modo.

Sono proprio quei battiti che mi trattengono dal farla finita, che mi obbligano a restare: a volte riesco a trovare il coraggio di guardare in faccia la morte e quasi la sfioro, ma poi ecco che quel "tum...tum" si fa strada tra la nebbia, inganna il mio cervello e mi riporta indietro.

Bastano solo due battiti...

Sono davvero così debole?

Ora però, il peso del mio cuore cambia e mi martella instancabilmente il petto, fa male. Il suono è incessante e l'urlo di tutto ciò che non ho mai vissuto strazia ogni fibra del mio corpo. Capisco che non posso rimanere qui, ho bisogno di andare al di là della nebbia. Voglio vedere il mondo nei dettagli, toccarlo, ascoltarlo, voglio commuovermi, voglio sorridere, voglio arrabbiarmi, voglio

correre, cadere, farmi male, voglio vedere le mie ferite rimarginarsi e voglio rialzarmi.

Voglio vivere.

Ho un disperato bisogno di vivere.

Corro fuori di casa, corro fuori da *me stesso*, corro verso l'ignoto, senza pensare.

Ogni passo è una prova di coraggio, ma io corro. Poi cado. Sento le ginocchia bruciare e il sangue caldo scorrere sulle mie gambe, un dolore che mi risveglia: "*sento*", finalmente *sento* qualcosa.

L'aria fredda colpisce il mio viso, le mie ferite si incendiano a contatto con lo sporco, l'odore della terra bagnata si mescola al sudore freddo sulla mia fronte.

Sono vivo.

A quel pensiero, un fuoco nelle gambe mi dà l'energia per spingere più forte, la luce del sole filtra flebilmente tra la nebbia e le lacrime che mi rigano le guance sono il segno di qualcosa che sta cambiando.

E' vicino, forza.

Ma poi, tutto si ferma, per la prima volta il "*tum...tum*" non c'è più, la terra sotto di me non è più dura, non è più niente, non mi bruciano più le gambe, il mio volto non è più bagnato.

La nebbia non c'è più: solo buio, silenzio e vuoto.

Neanche *il "tum...tum"* ha resistito.

Forse, sono davvero così debole.

Forse, sono solo umano.

E forse, la nebbia non si può superare con un cuore che batte.

9° classificato

Il negozio di antiquariato

di Delia Frigerio

Fuori c'era una nebbia densa come la polenta. Degli alti edifici sull'altro lato della strada si scorgeva solo l'ombra che ne delineava l'imponente presenza, mentre il resto del mondo era nascosto dietro un pesante velo di foschia. Quando erano abbastanza vicine alle vetrine del negozio di antiquariato, le persone uscivano dal manto di nebbia come spettri, per poi riscompa- rirci dentro spinti dalla fretta di tornare nel tepore delle loro case. Nessuno si fermava mai a osservare la merce esposta e nessuno mai ci entrava, nemmeno per trovare rifugio dal rigido gelo di quell'inverno.

Nessuno tranne me.

Da quando lavoravo lì come commesso la mattina mi facevo strada tra la nebbia, fino ad arrivare alla porta cigolante del negozio. Pulivo e attendevo i clienti, che però arrivavano di rado, e il tardo pomeriggio la nebbia mi accompagnava fino a casa.

Il proprietario era un uomo stranamente giovane che si faceva chiamare Bruce, anche se non ho mai ritenuto fosse il suo vero nome. Mai l'avevo incontrato per la città, e dal candore della sua pelle ritengo non avesse mai messo piede fuori dal negozio. Gli occhi freddi e grigi nascondevano i suoi pensieri, proprio come la nebbia nascondeva la città. Scoprii presto che era un uomo insolito: amava le cose inquietanti e, più di tutte, amava la solitudine. Questo mi portava a chiedermi per quali ragioni mi avesse assunto.

Nonostante tutte le ore trascorse nello stesso edificio mi parlava raramente. Mai avevo saputo del suo passato, e poco sapevo del suo presente. Sapevo che la paga era sufficiente, ma questo non era l'unico motivo che mi spingeva a tornare: avevo sviluppato una crescente curiosità verso la personalità misteriosa di Bruce e verso il suo negozio.

Il negozio era composto da più camere e ad ognuna avevo assegnato un nome, ispirato all'insolito contenuto.

La prima era la camera del Sapere. Era difficile muoversi in quell'ambiente: le librerie erano addossate le une alle altre e formavano cunicoli bui e stretti, così per la stanza si creava un labirinto di scaffali polverosi. Spesso mi sentivo osservato da presenze oscure nascoste dietro le scaffalature. Forse qualche assassino mi aspettava, nascosto dietro l'angolo, pronto a saltarmi addosso e

nascondere il mio cadavere in un angolo, dove nessuno lo avrebbe trovato per mesi.

Quando ero inquieto preferivo rimanere nella stanza degli Specchi. A prima vista era un ambiente più ampio e luminoso degli altri, ma presto ci si accorgeva che l'illusione era data dagli specchi appesi alle pareti e dall'esposizione di lampadari penzolanti dal soffitto.

Dopo la sala degli specchi, veniva la stanza del Tempo. Al suo interno, solo orologi. Il suono continuo delle lancette si imprimeva nella mente sempre più a fondo. Mi inquietava sentire il tempo, così regolare e ritmico, scivolare via. Bruce invece adorava quel suono. Spesso era lì, seduto su una poltrona, a meditare. E stava lì anche allo scoccare della nuova ora, quando si scatenava l'inferno: Tutti gli orologi, chi un secondo prima chi uno dopo, iniziavano a rintoccare. Il frastuono era insopportabile e lo si poteva udire anche se nascosti negli angoli più bui della stanza del sapere.

Infine c'era la stanza peggiore, quella in cui nonostante il mio animo indagatore non ero mai andato a curiosare: la stanza dei Giocattoli.

La prima volta che vi ero entrato avevo avvertito una sensazione di disagio e soggezione: decine e decine di bambole mi fissavano con i loro occhietti di vetro. Decisi di non guardarli più negli occhi, ma anche così potevo sentire i loro sguardi vitrei seguirmi per la stanza.

Un giorno, mentre passavo di lì con lo sguardo fisso al pavimento, udii un tonfo secco sulla moquette. Mi voltai lentamente, ed ecco a terra la testa di una bambola, con gli occhi spalancati nella mia direzione. Trasalii all'incrociare lo sguardo con quello inespressivo della testa mutilata, poi mi chinai e la raccolsi, incastrandola nel corpo decapitato che stava alla cima di una montagna di giocattoli. Doveva essere stata una bella bambola, con boccoli ordinati e un vestito di pizzo azzurro che si intonava con gli occhi. Ma in quelle condizioni era spaventosa: I capelli erano arruffati, e mancavano totalmente in alcuni punti del delicato cranio di porcellana, gli occhi erano graffiati e il vestitino strappato. Com'era mia abitudine, mi dileguai rapidamente. Sentii il loro sguardo aguzzo posato sulla mia nuca lasciarmi solo quando svoltai l'angolo e non fui più nel loro campo visivo.

Nella notte buia Il negozio è stato avvolto da una vampata di fiamme, che hanno illuminato la nebbia e squarciato il silenzio con il loro scricchiolio. Nessuno sa come si sia originato l'incendio, né come si sia fermato. È avvenuto tutto in pochi minuti. Bruce è bruciato vivo all'interno. Alcuni testimoni sostengono di averlo visto sorridere tra le fiamme.

Oggi sono stato nelle macerie, a ricordare le avventure di quel mondo sinistro. Della stanza della sapienza non rimane che cenere, che il vento piano spazzerà via. Della sala degli specchi frammenti anneriti. Della stanza degli orologi detriti. Di quella dei giocattoli cocci. Nulla è rimasto. Ma sotto una montagnetta di cenere, ho trovato la bambola dal vestito di pizzo ancora integra. Con i suoi capelli disordinati e gli occhi graffiati, è l'unico cimelio sopravvissuto. Ora l'ho posata delicatamente sullo scaffale nella stanza da letto.

Mi dirigo verso la cucina, dove appendo il cappotto e il cappello ancora umidi dopo la camminata. Fuori dalla finestra il buio è rischiarato soltanto dalla fievole luce dei lampioni che riesce a superare la nebbia densa come polenta.

Avverto la solita sensazione di essere osservato, e sento uno sguardo gelido posato sulla nuca come un coltello affilato.

Spinto da un terribile presentimento torno in camera.

Ma il comodino è vuoto.

La bambola è scomparsa.

E continuo ad avvertire il suo sguardo tagliente che si conficca sempre più profondamente nella mia testa.

10° classificato

Caro John

di Michelle Tufa

La penna vacilla, poi sfugge alla mia presa, lasciando una striscia di inchiostro come la traccia di una lumaca attraverso la carta. Sospiro e accartoccio il foglio giallognolo ormai rovinato dalla macchia scura. Quindi ne prendo uno nuovo, lo sistemo sulla piccola scrivania di legno, afferro la penna, e inizio a scrivere: *“Caro John, mi manchi tanto. Non ti vedo da troppo tempo, sono troppe le notti in cui non sento il calore del tuo corpo accanto al mio, troppe mattine in cui mi sveglio e non sento la tua voce rassicurante darmi il buongiorno e non vedo il tuo grande sorriso illuminare la mia giornata.*

Io, però, ti aspetto. Le bambine stanno bene, Linda a scuola non ha problemi, come in fondo è sempre stato. Susan ha appena iniziato la scuola elementare, ma mi sembra si trovi bene. Oggi ti scrivo, però, per darti una notizia a dir poco orribile. Non so quali siano le parole giuste, non penso che esistano e onestamente sono felice di non dovertelo dire faccia a faccia, perché dicendolo ad alta voce farebbe male cento volte di più. Nelle scorse lettere ti ho parlato della malattia di tuo padre, di come fosse costretto a letto e facesse fatica persino a mangiare. Questa mattina zia Judy gli stava portando la colazione, ma quando è entrata nella sua stanza - una lacrima cade sulla u di sua, mischiandosi all'inchiostro ancora fresco e rendendo la lettera irriconoscibile - lo ha trovato senza vita. E' morto, John. Tuo padre non c'è più.” Appoggio la penna accanto al foglio e porto la mano sinistra alla bocca, mentre lacrime salate rigano le guance. Ero molto legata a Richard, era come il padre che non avevo mai avuto. Perderlo non è stato facile. Dopo un paio di minuti, faccio un grande respiro, raddrizzo la schiena, asciugo le lacrime e ricomincio a scrivere: *“Non sai quanto mi dispiace, anche io gli volevo tanto bene. Domani ci sarà il funerale, è davvero un peccato che tu non possa esserci, so quanto vorresti salutarlo per l'ultima volta. Sappi però che io sono qui, sono qui per te amore mio e non ti lascio, lo supereremo insieme, come abbiamo superato ogni difficoltà fino ad oggi. Tu, invece, come stai John? Com'è lì, dove sei ora? Non vedo l'ora di rivederti, di prepararti il pollo con le patate che tanto ti piace, di riabbracciarti. Quando torni, amore mio, organizzeremo un'enorme festa con tutta la famiglia e ti rimpinzerai come probabilmente non fai da tempo. Ti aspetto a casa, John, ti amo tanto, non dimenticarlo.*

Tua, Margaret

Appoggio la penna e guardo il foglio dall'alto, un accenno di sorriso soddisfatto appare sul mio volto. Guardo le lettere scritte con cura sul foglio giallastro, e mentre i miei occhi si muovono e rileggono ciò che ho scritto, un'altra lacrima bagna la lettera. Non so quale emozione ha provocato quella goccia salata, forse la tristezza per la morte di Richard, forse la preoccupazione per John, o forse la speranza, la speranza di sentire qualcuno bussare alla porta, aprirla e vedere che dietro c'è l'amore della mia vita. Chiudo gli occhi, e per un secondo mi sembra di sentire il palmo caldo di John sulla mia spalla nuda, e sorrido, ma appena li riapro quella sensazione così nostalgica scompare nel nulla. Sospiro e piego il foglio di carta così da farlo entrare nella busta che ho comprato ieri. Dopo averlo inserito prendo il blocchetto di cera rossa e sciolgo la superficie con la fiamma d'una candela che fatica a non soccombere al vento che entra dalla finestra aperta alle mie spalle. Prendo il blocchetto caldo e la busta e chiudo quest'ultima con un bollino rosso. Dopodiché prendo il sigillo di ottone ormai vecchio e usurato, lo avvicino alla cera fusa, imprimo la fantasia floreale del sigillo sulla cera rossa e chiudo definitivamente la lettera. Mi alzo e inizio a prepararmi per consegnare la lettera: scelgo il mio vestito preferito, quello color crema con le ciliegie disegnate, risistemo i capelli che ho già acconciato stamattina per andare al mercato, aggiungo un po' di vita alle guance e finisco con un rossetto rosso scuro. Dovrei usarlo più spesso, mi sta davvero bene. Mi guardo allo specchio per un paio di minuti, poi mi alzo, afferro la borsa in cui inserisco la lettera, indosso i tacchi rossi e esco da casa. Appena fuori dalla porta alzo lo sguardo al cielo blu. Proprio una bella giornata, soleggiata e calda, ma accompagnata da un venticello rinfrescante. Perfetta, oserei dire. Mi incammino verso la mia destinazione, e dopo tre minuti a piedi, sono arrivata. Entro dal cancello e cammino fino a quando la vedo. Eccola. Mi siedo sulla pietra grigia e fredda, prendo la lettera dalla borsa e la appoggio davanti a me. Con un sorriso alzo gli occhi e leggo l'incisione: "John Allen, caduto per la patria. 16 marzo 1908 - 1942". Dopo aver guardato la splendida foto di John per qualche minuto, dopo aver fissato il suo sorriso accogliente e gli occhi che mi hanno fatto innamorare anni fa, il canto di un uccellino mi risveglia dal momento di trance in cui mi trovo e mi ricorda che è ora di andare. Quindi mi alzo, prendo la borsa e mi dirigo verso l'uscita. Attraverso le file infinite di lapidi, una più grigia dell'altra, mentre i miei tacchi rossi sprofondano nel fango che sembra essere lì anche durante una giornata soleggiata come questa. Al cancello incontro Mrs. Moore, che mi saluta mostrandomi il suo grande sorriso: "Margaret! Che ci fai qui?" mi dice, e io le rispondo: "Salve, Mrs. Moore. Sono venuta per consegnare una lettera". A quelle parole noto che il sorriso che prima illuminava il viso di Mrs. Moore si trasforma in un'espressione preoccupata. Io non ci faccio troppo caso e ritorno sulla mia strada. Arrivata a casa, trascorro il resto della giornata ad aspettare John, ma anche oggi lui non torna a casa.

Blu e Rosso

di Beatrice Ioele

Dalle finestre di questa casa si vede il nulla. Soprattutto d'inverno: le montagne scompaiono, il cielo e la pianura diventano un tutto indistinto, l'autostrada non c'è più, non c'è più niente. Le case grigie accanto alla mia si mimetizzano nel grigio e uniforme ambiente circostante. Eppure so per certo che le altre abitazioni possano vedere il blu intenso di queste mura risaltare in un distinto contrasto con le nubi dense, come se potessero scorgere il blu della mia solitudine trasudare da ogni oggetto che mi appartiene, come se ogni cosa che tocco mantenesse un segno vivido e visibile del mio malinconico passaggio.

L'azzurro di queste pareti vuote un tempo era un colore felice per me. Quando la mia casa era ancora la nostra, quando l'abbiamo scelta con cura in mezzo alle altre residenze scialbe e spoglie perché ci piaceva tanto il colore così vivace di quelle mura blu e abbiamo deciso di dipingere insieme l'interno dello stesso colore. Io e lei abbiamo sempre visto l'amore del colore del mare, del cielo terso dei pomeriggi d'estate, della carta da zucchero e degli iris scuri che le regalai il giorno del nostro primo appuntamento. Forse quello che ci fu tra noi non è mai stato considerabile amore, e forse quella serata non si può ritenere un appuntamento; mi chiedo da che lato si trovasse quel suo pendolo interiore che oscillava incessantemente tra amore e amicizia, nel momento in cui si è fermato per sempre.

Dalle finestre di questa casa si vede il nulla. Soprattutto d'inverno, soprattutto verso il meriggio: quando il sole è alto e illumina queste terre i suoi raggi si disperdono nelle nuvole, ogni fascio di luce si riflette tra le minuscole gocce sospese nell'aria, colorando tutto il cielo dello stesso grigiore monocromatico. Ma quando il sole scende sotto l'orizzonte, la pesante coltre di nuvole si affievolisce fino a lasciare spazio alle stelle sparse che brillano in quello sfondo nero. Nelle notti più limpide, si può guardare la via lattea nel suo tenue chiarore; nelle notti più fortunate, si può guardare il suo incantevole viso che splende più di qualsiasi astro. In certe serate particolarmente nostalgiche, per trastullo provo a contare quante volte siamo rimasti distesi sull'erba, lei ammirando lo spettacolo del firmamento, io ammirando lo spettacolo del suo volto.

Dalle finestre di questa casa si vede il nulla, il cielo e la pianura diventano una distesa lattiginosa e omogenea. Quando osservo la mia casetta da fuori, l'azzurro di quella struttura si trasforma nell'azzurro della sua iride circondata dalla sclera pallida, su cui le palpebre sono calate senza possibilità di schiudersi ancora. Ricordo i suoi sguardi vispi, espressivi e accesi nel tentativo di esternare quanto riusciva di ciò che aveva dentro di sé. Ricordo come i suoi occhi prendessero parte al suo sorriso, diventandone i protagonisti: il modo in cui arricciava le labbra coinvolgeva sempre un innalzamento degli zigomi che muoveva la pelle vicino alle palpebre, e suscitava nella pupilla un tremulo bagliore capace di illuminare il mio cuore più della luce stessa. Quando vedo quell'abitazione blu avvolta dalla nebbia vitrea penso piuttosto ai suoi occhi vacui, insensibili, dopo aver perso l'anima e le emozioni. Ora la sua pelle è del medesimo colore del cielo che vedo dalla finestra: da quando ha deciso di andarsene, privandomi per sempre della sua scintilla, il mio cuore è rimasto al buio.

A partire da quel momento è stato un altro colore a dominare la mia vita, il rosso. Non smetterò mai di pensare al cremisi intenso che sgorgava copioso dai suoi polsi martoriati, che fluiva nello scarico della doccia, che invadeva il pavimento come un fiume in piena sfuggito da un'apertura della diga che lo tratteneva: quella diga era una vita intera, fatta di affetti, speranze, passioni, sentimenti. Qualcosa si era fatto strada al suo interno e aveva danneggiato il muro fino ad aprirsi un varco che non si poteva chiudere. Sono tormentato dal dubbio eterno della ragione per cui l'abbia fatto, ma forse una ragione non esiste, forse era solo tutto troppo, forse quel qualcosa si è insinuato in crepe già presenti e ha logorato la parete dall'interno fino a farla crollare senza rimedio.

Alla fine torno sempre a quell'ultimo istante che ho passato insieme a lei: il suo corpo accasciato con la sua linfa vitale che scorreva sulle piastrelle, le sirene che mi penetravano nelle orecchie e mi riportavano alla realtà quando mi perdevo nelle mie fantasie, il bianco letto d'ospedale. Nel momento del nostro ultimo addio, quella lucina rossa del macchinario accanto a lei lampeggiava, tremolava come fiamma d'una candela mossa dal vento, per ricordarmi che ciò che avevo era fragile e non c'era più; per confermare che il rosso mi aveva tolto tutto ciò che il blu mi aveva donato.

Per soffocare le memorie che mi assillavano senza posa, sprofondai nell'apatia dolce e confortante di un altro rosso, lo scarlatto del vino che offuscava la mia

mente e rendeva i miei pensieri un groviglio ovattato, confuso, sfocato come la nebbia fuori dalla finestra di casa mia. Ho cercato di sconfiggere il rosso con altro rosso, ma sono stato presto disilluso: ho compreso che l'unica e ultima risorsa era tornare al blu. Perciò mi sono purificato e sono tornato in quella vecchia casa, dove si vede il cielo mescolarsi alla pianura, dove esiste la mia unica possibilità di guarire.

I sacchi neri

di Pedro Mondonico

Fuori c'era una nebbia densa come la polenta. Sulla superficie dell'acqua le alghe venivano trasportate pigramente dalla marea verso la riva pietrosa. Le onde si increspavano e sfrigolavano sulla riva. Ero indifferente ai suoni liquidi e melodici del mare, la mente altrove. Ero indifferente al silenzio, ovattato e distante. Ero immerso nel tempo, scandito dalla ritmicità dei miei battiti e del mio respiro. Solo il mare mi calmava, potevo essere me stesso, mi sentivo libero e protetto.

Stavo ammirando come i riflessi lunari sulla superficie dell'acqua somigliassero a schegge di vetro, a scaglie di pesci. D'un tratto sentii un tonfo e un risucchio, le bollicine d'aria che tornavano in superficie e mi ritrovai all'erta, il collo contratto, come se qualcuno si fosse tuffato ma continuasse ad andare a fondo...

La curiosità mi trasportò verso la fonte del rumore. C'era un'insenatura chiusa in una morsa di pietra: due pareti rocciose stringevano un pontile proteso nella nebbia come una trappola a scatto.

Un furgone era piazzato sul marciapiede. Le fiancate riportavano cicatrici di urti dimenticati. Le gomme affondavano nell'asfalto come se fossero sfinite. La vernice scrostata si confondeva nello sporco che mimetizzava la vettura. Sarebbe potuto essere lì da sempre se non fosse stato per i fari. Erano accesi ma passavano inosservati: uno era rotto e l'altro emanava una luce giallognola opaca, indipendentemente dalla nebbia densa. Bastava però a illuminare i due individui impegnati a scaricare i sacchi neri dal furgone.

Una collera nera mi invase la gola. Le tempie pulsavano. Il respiro si fece corto e forzato. Vedevo al rallentatore ogni loro mossa, ogni impatto dei sacchi sul terreno. Alcuni erano schianti sordi di metallo, scricchiolii di ceramica, tonfi attutiti di pattume vario. Li sollevavano e si dirigevano in fondo al pontile. Le assi di legno scricchiolavano sotto il loro peso e dovevano fare attenzione alla distanza tra una e l'altra. Arrivati al bordo, oscillavano il sacco come un pendolo e lo scagliavano in acqua. Non traspariva rimorso per quell'azione. E prima che potessero vederlo affondare del tutto, distoglievano lo sguardo e ritornavano sui propri passi, facendo attenzione a non urtare il compagno.

Mi girava la testa, dalla rabbia e dalla frustrazione. Ero sconvolto dai loro comportamenti, di tutti loro, come se il mare fosse una discarica, che basti voltare le spalle alle proprie azioni perché non siano successe. Stavo tremando. Volevo vendicarmi, una volta per tutte, su quegli uomini indifferenti.

Mi avvicinai silenzioso come una murena e li osservai meglio. Erano vestiti con tute nere lucide come i sacchi che trasportavano e masticavano le cicche di sigaretta consumate. Gli occhi sembravano finestre buie e profonde, riflesso di una mente vuota.

Non avevo possibilità di scontrarmi direttamente con loro, quindi decisi di agire d'astuzia. Uscii dall'acqua e presi due sassi tra gli scogli, quindi li feci cozzare l'uno con l'altro. I due si girarono stupidamente intorno senza sapere dove fossi, perché gli scogli amplificano e fanno rimbalzare il suono.

Tornai in acqua. Presi uno dei loro sacchi e lo portai lentamente in superficie, come se fosse riemerso da solo, poi mi dileguai. Lo notarono. Aggrottarono le sopracciglia folte che ombrarono i pozzi degli occhi dilatati da un sospetto inquieto. Si avvicinarono al bordo del pontile in fila indiana, tenendo un sacco nero ciascuno come arma. Il primo si sporse a guardare nel proprio riflesso liquido. L'acqua cominciò a ribollire scomponendo la sua faccia come la luna. Fu allora che vide comparire sempre più nitido un profilo estraneo.

Lo fissai con occhi ambrati, fissi e penetranti, estranei al sorriso teso fino agli zigomi che scopriva troppi denti, aguzzi come vetri rotti. L'aria si fece fredda, opprimente. Notò le piaghe frangiate sul mio collo che venivano mosse dalla corrente come alghe sanguinanti.

Inorridì quando capì che il suo sospetto fosse confermato, il respiro accelerò, ma l'aria era veleno. Gli girava la testa, il cuore gli balzò in gola, la bocca spalancata come per urlare.

Dimenticatosi del sacco che reggeva e del compagno, si girò e si scontrò di faccia contro l'altro. Storditi, inciamparono tra le assi di legno e caddero scompostamente sugli scogli. Erano svenuti per l'impatto e avevo poco tempo per recuperare la spazzatura che avevano già lanciato. C'erano sei sacchi, ma non fu un problema riportarli al furgone. Feci in tempo a nascondermi in acqua che si risvegliarono gementi, massaggiandosi i punti doloranti, il sale che irritava le ferite sanguinanti.

“Andate via!” scandii urlando. Si accartocciarono sulle ginocchia, coprendosi le orecchie con i palmi sporchi, urlando di dolore e per sovrastare la mia voce. “Che orecchie sensibili!” pensai follemente divertito.

Ripresi fiato. Quando la loro vista incontrò il mio busto squamato, la paura li travolse e scapparono urlando. Il furgone scattò in avanti con un rombo, le ruote lisce stridenti sull'asfalto. Un'ondata di fumo nerastro uscì dal tubo di scarico. Gocciolava olio come riflesso che se la fossero fatta addosso. Il furgone sparì

nella nebbia densa. Pensai compiaciuto che i due non si erano resi conto dei sacchi stipati nel retro.

Spero di avergli impartito una lezione indimenticabile. Nessuno crederà loro quando annunceranno di aver visto un mostro marino.

Il giorno in cui la mia infanzia è finita

di Iman Ouelkoba

Se davvero avete voglia di sentire questa storia, forse vi interesserà sapere dove sono nato, com'è stata la mia infanzia travagliata, cosa facevano i miei genitori prima che arrivassi io e tutte quelle storie in stile David Copperfield, ma sinceramente, non ho intenzione di parlarne, credetemi, non vi siete persi nulla di speciale, anzi, forse è meglio così, meno sapete, meglio è, questa storia non inizia con la mia nascita, ma con la fine di qualcosa, la fine dell'estate, per essere precisi, e con un autobus, un autobus sgangherato, di quelli che emanano l'odore acre del gasolio e portano con sé ricordi appiccicosi, era un autobus che mi stava portando lontano da tutto, da lei. Non chiedetemi chi è "lei", non ancora, diciamo solo che era l'unica ragione per cui valeva la pena respirare l'aria sgradevole di quel paesino sperduto tra le montagne, l'unica ragione per cui sopportavo le giornate interminabili, le zanzare fastidiose e le chiacchiere inutili della gente, lei era il sole che illuminava la mia estate, e ora quel sole stava tramontando. L'autobus sobbalzava sulla strada dissestata, e ad ogni scossone sentivo il cuore sprofondare un po' di più, guardavo fuori dal finestrino, cercando di imprimere nella memoria ogni dettaglio di quel paesaggio che stavo per abbandonare, gli alberi pieni di foglie gialle e rosse, le case con i tetti inclinati, il gran campanile della chiesa che si stagliava contro il cielo grigio, tutto sembrava dirmi addio. E poi, l'ho vista, era lì, in piedi davanti alla fermata dell'autobus, con i suoi capelli rossi che le incorniciavano il viso e quel vestito a fiori che sembrava fatto apposta per lei, con gli occhi lucidi che cercavano disperatamente di dissimulare la tristezza dietro un sorriso tremante che mi spezzava il cuore. Ho bussato al finestrino con tutte le mie forze, implorando l'autista di fermarsi, ma lui non ha fatto che ignorarmi e ha spinto l'acceleratore, lasciandola lì, ferma, sola, in mezzo alla strada deserta, mentre io, paralizzato, incapace di muovermi o urlare, la vedevo diventare sempre più piccola, un puntino rossastro perso dietro una curva, e con lei spariva anche una parte di me. Il viaggio proseguiva in un silenzio irreale, o forse c'erano parole intorno a me, suoni, voci, ma io non riuscivo a sentirli, chiuso in una bolla fatta di ricordi e rimpianti che mi avvolgeva come una seconda pelle. Guardavo il mio riflesso pallido sul vetro appannato e rivedevo i pomeriggi passati con lei, le corse sfrenate nei prati pieni di grilli, le nostre mani sporche di terra mentre costruivamo capanne di legno, le nostre risate che si mescolavano al vento, i pomeriggi rubati alla noia in quella vecchia biblioteca abbandonata dove inventavamo storie assurde, immaginando futuri impossibili che adesso sapevo non sarebbero mai accaduti. Quando finalmente sono arrivato a casa, mia madre

mi ha stretto in un abbraccio soffocante e mi ha sussurrato parole dolci, mi sorrideva, mi accarezzava i capelli, diceva che ero cresciuto, che le ero mancato, ma io non riuscivo a provare nulla, mi sentivo vuoto, leggero e fragile come una foglia secca pronta a spezzarsi. Nei giorni successivi ho provato a tornare alla normalità, a fingere che nulla fosse cambiato, a ridere con i miei amici, a studiare, a sedermi tra i banchi di scuola come se tutto avesse ancora un senso, ma dentro di me c'era un vuoto che nessuno sembrava vedere, un silenzio che nessuna voce riusciva a colmare, e ogni cosa intorno a me, ogni luogo, ogni volto, sembrava privo di colore, sbiadito, come un ricordo troppo consumato. La notte, quando il mondo si spegneva e restavo solo con i miei pensieri, il suo volto mi tornava davanti agli occhi: la curva delle sue labbra, il modo in cui socchiudeva gli occhi per guardare il sole, la sua risata limpida che sembrava poter spezzare qualunque tristezza, ed era allora che il rimpianto mi stringeva il petto con dita fredde e taglienti, ed era allora che avrei voluto correre da lei, dirle tutto quello che non avevo avuto il coraggio di dire, stringerla a me e trattenerla. Un giorno, incapace di sopportare oltre il peso del silenzio, ho deciso di scriverle una lettera; ho preso carta e penna e ho riversato tutto quello che sentivo, ogni parola non detta, ogni emozione taciuta, ogni frammento di quell'amore che avevo nascosto dentro di me, scrivendo fino a quando le mani non hanno cominciato a tremarmi e le lacrime non hanno bagnato il foglio, confondendo l'inchiostro, ma rendendo ogni parola più vera, più viva. Quando ho finito, la lettera era lunga, confusa, piena di cancellature e correzioni affrettate, ma era autentica, era il mio cuore nudo. L'ho imbustata con mani esitanti e l'ho spedita, aggrappandomi alla speranza che forse, in qualche modo, le sarebbe arrivata, che forse, leggendola, avrebbe capito tutto quello che non ero riuscito a dirle. Poi, ho aspettato giorni, settimane, mesi interi. Ogni volta che il postino suonava, correvo alla porta con il fiato corto, ma non arrivava mai nulla per me, solo silenzi, solo assenze. A volte pensavo che forse la lettera si fosse persa, altre volte pensavo che lei l'avesse letta e scelto di non rispondermi, che avesse già trovato un'altra vita, un altro amore, un altro sorriso da inseguire. Forse era meglio così. Il tempo è passato e il dolore si è fatto più lieve, come una ferita che smette di sanguinare ma che continua a dolere se la sfiori. Con il passare del tempo ho imparato a convivere con il ricordo di lei, un ricordo dolce e amaro che mi accompagna ancora oggi, come il sapore delle albicocche acerbe che rubavamo dagli alberi e che ci facevano ridere per il loro gusto aspro, un ricordo che mi ha insegnato che a volte le cose più importanti non si dicono, si vivono e basta, senza pensare troppo, senza volerle trattenere, perché il tempo, quando decide di portarci via qualcuno, non ci lascia nemmeno il tempo di rendercene conto. E forse è proprio per questo che non volevo raccontarvi della mia infanzia, perché la mia infanzia è finita quel giorno, su quell'autobus sgangherato, mentre lasciavo scivolare via la parte più pura e luminosa di me, e

con lei, con quel sorriso che cercavo disperatamente di trattenere nella memoria, è finita anche una parte della mia anima. Ma questa, come vi dicevo, è un'altra storia, e forse, un giorno, avrò il coraggio di raccontarvela.

Il resoconto

di Riccardo Mariani

La penna vacilla, poi sfugge alla mia presa, lasciando una striscia di inchiostro come la traccia di una lumaca sulla carta.

So cosa devo fare, me lo hanno insegnato. Ma questa sera proprio non ci riesco. Il resoconto della giornata rimane incompleto, mentre i miei genitori e mia sorella lo hanno già consegnato. Dentro di me si accende un conflitto: obbedire come sempre o sfidare, anche solo per una volta, quell'insegnamento a cui tutti obbediscono senza farsi domande?

Mi alzo dalla scrivania, lascio il foglio vuoto e non lo inserisco nello scanner, mi dirigo verso la mia cabina. Non mi addormento subito. Mi rigiro nel letto. Forse non succederà niente. Forse nessuna se ne accorgerà.

La mattina dopo scendo in soggiorno per consumare il primo pasto della giornata con la mia famiglia. Prendo il sacchetto con la colazione giornaliera, ma prima che riesca a versare la polvere del pane nell'acqua, l'assistente vocale avvisa che c'è qualcuno alla porta.

Mio padre senza alzarsi guarda dallo spioncino digitale. “Chi è?” chiede, “Polizia statale. Dobbiamo parlare con Ethan Carter.”

Il mio respiro si ferma per un istante. Sento il battito accelerare, il sudore freddo scivolare lungo la schiena. Mia madre mi guarda, mio padre esita, mia sorella abbassa lo sguardo. So perché sono qui.

Mio padre apre la porta con un gesto della mano. Due uomini entrano. Sono entrambi alti, ma diversi tra loro. Uno ha i capelli castani e gli occhi piccoli e scuri, l'altro è rasato, con uno sguardo impassibile. Indossano le uniformi grigie del Dipartimento di Sicurezza.

“Ethan Carter?” chiede il primo.

Annuisco, sentendo la gola secca. “Sì.”

“Possiamo parlarti un momento?”

Annuisco di nuovo, alzandomi lentamente. Mia madre stringe il tovagliolo tra le dita.

Uno dei poliziotti inclina leggermente la testa. “Sai perché siamo qui, vero?” Non so cosa rispondere. Posso mentire, e dire di no. Oppure posso restare in silenzio. Scelgo la seconda opzione.

“Non hai consegnato il resoconto ieri sera.” La sua voce è calma, quasi gentile. “Hai avuto qualche problema?” Mi sforzo di restare impassibile. “No, nessun problema.”

Lui annuisce. “È la prima volta che succede.” Dice guardando il piccolo display sul suo braccio.

Non è una domanda. È una constatazione. E per qualche motivo, il modo in cui lo dice mi fa più paura di qualsiasi altra cosa.

Il secondo poliziotto finalmente parla, con una voce bassa e grave: “Abbiamo bisogno che tu ci segua per aiutarci a chiarire la situazione.”

Mia madre stringe la mia mano sotto il tavolo. Mio padre si schiarisce la voce. “Non può farlo qui?” chiede, cercando di mantenere il controllo. “Non è successo niente di grave.”

Il primo poliziotto sorride. “È solo una formalità, signor Carter. Tornerà presto.” Ma nessuno torna mai presto. Lo sappiamo tutti. Deglutisco e annuisco. “Va bene.”

Mi alzo, le gambe rigide come due tronchi. Seguo i due agenti fuori casa, senza voltarmi indietro. La porta si chiude alle mie spalle. Mi conducono giù dalle scale degli alloggi, all'esterno ci dirigiamo verso uno speeder fluttuante. Tutti gli occhi sono puntati su di me, un ragazzino di 14 anni che viene scortato dalla polizia.

Arrivati alla caserma il poliziotto con i capelli castani mi si avvicina, dietro di lui c'è il suo collega, lui alimenta in me ansia e curiosità, perché rimane in silenzio? Perché lascia fare tutto all'altro? Il primo si ferma, mi avvicina dei sensori alla testa e domanda: “Ieri sera non hai fatto il resoconto giornaliero, perché?” Esito prima di rispondere: “L'ho dimenticato, tutto qui”.

Gli strumenti rilevano la mia ansia e insicurezza. Una luce rossa si proietta dal display al volto dei poliziotti, ormai questi macchinari sono stati messi in uso dalla polizia dal 2050. Il poliziotto dai capelli castani mi fa cenno di seguirlo, e nel corridoio mi spiega quello che dovrò fare: “Adesso ti portiamo in una stanza, ma non ti preoccupare, come ho già detto a tuo padre è solo una questione procedurale. Come prima cosa ti faremo compilare il resoconto di ieri, poi interverrà un funzionario statale per porti altre domande per chiarire

l'accaduto di ieri sera. In seguito sarai libero di tornare a casa. Tutto chiaro?” Io annuisco piano.

All'improvviso il secondo poliziotto interviene, ma non si rivolge a me, bensì al suo collega: Se vuoi lo accompagno io nella stanza, tu inizia ad occuparti del prossimo caso. Il primo accetta: “Ok, sbrigati e poi raggiungimi alla postazione modulare.”

Rimaniamo soli nel corridoio. Il poliziotto rasato mi fa segno di seguirlo, svolta bruscamente a sinistra. “Ascolta, non abbiamo molto tempo” sussurra. “Devi fidarti di me. Qui non sei al sicuro. Ogni giorno vengono arrestati per essere rieducati almeno due o tre ragazzi della tua età”. Il mio cuore accelera. “Cosa?” “Voglio aiutarti a scappare. So che hai capito la verità sul regime. Non sei l'unico. C'è un gruppo che lotta contro di loro”. Lo guardo confuso. Qualcosa nei suoi occhi mi dice che sta dicendo la verità. “Perché mi aiuti?” “Perché una volta anch'io ho aperto gli occhi”. Mi afferra per il braccio e mi spinge verso un'uscita di servizio. “Ora corri. E non guardarti indietro.” Scappo nel vicolo dietro la caserma, il cuore batte all'impazzata. L'uomo mi segue a pochi passi di distanza, mi indica una C434 nera parcheggiata in un vicolo laterale. “Sali, presto.” Mi butto dentro senza pensarci. Si siede anche lui e il veicolo parte a tutta velocità automaticamente. “Dove stiamo andando?” chiedo ansimando. “Verso una nuova vita con la Resistenza. Sei al sicuro, Ethan, ma da ora in poi, niente sarà più come prima”.

La fabbrica o il mare

di Giulia Sangalli

Se davvero avete voglia di sentire questa storia, magari vorrete sapere prima di tutto dove sono nato e com'è stata la mia infanzia schifa e che cosa facevano i miei genitori e compagnia bella prima che arrivassi io, e tutte quelle baggianate alla David Copperfield, ma a me non va proprio di parlarne.

Mia madre mi ha sempre rimproverato di lamentarmi troppo, ma forse doveva aspettarselo, visto dove sono nato. Qui a Stafford piove sempre, come se il sole fosse perennemente e irrevocabilmente bloccato dagli scarichi industriali di tutte quelle fabbriche squadrate dove un giorno sarei finito a lavorare. <<O la fabbrica, o il mare>>, ripeteva come una preghiera mio padre a me e a mio fratello. Quell'insopportabile idiota di Mike era più grande di me, e, stando a quello che tutti si premuravano di ripetermi tutti i santi giorni, più sveglio. Io, al contrario suo, non sono sicuro di essere mai davvero piaciuto a quel serio e pratico uomo che mio padre un tempo era. Mi voleva bene, su quello non ho dubbi, ma non gli piacevo, non nella maniera che conta. Era un uomo di mondo, lui. Lavorava su una barca mercantile, quindi a casa non c'era praticamente mai. Mia madre riusciva però a bastare anche da sola: a tirarmi uno schiaffo o due quando esageravo non si è mai fatta premure.

Comunque, quando ho compiuto diciassette anni, al posto di avere un bel regalo e dei sentiti auguri, tornato a casa da scuola ho trovato mia madre seduta in cucina, che mi aspettava. In quel momento l'ultima cosa di cui avevo voglia era di una delle sue infinite ramanzine, ma nei suoi occhi c'era una tale serietà la quale mi ha fatto capire che stavolta mi toccava ascoltare per davvero. <<Fred, siediti>>, mi ha ordinato, in un tono che non ammetteva repliche. Una volta seduto, mia madre iniziò a parlare. <<Senti, ormai sei grande. Oggi fai diciassette anni, quindi mi aspetto tu capisca quello che ti sto per dire. So benissimo che a scuola non fai un beato niente. Hai dei voti da cani, maledizione>>. Ho sospirato (non l'avessi mai fatto, mi fulminò con lo sguardo), e mi sono stretto nelle spalle. Ormai, a quei discorsi, c'ero abituato fin troppo bene; sentivo qualunque cosa avesse da dirmi, stavo zitto e poi continuavo nei miei modi. Tanto, in un modo o nell'altro, il mio futuro lo conoscevo: puzzare di salsedine o di qualche fumo industriale. Ma quella volta, è stato diverso. <<Visto che di studiare non ti importa, da settimana prossima vai a lavorare. Tuo zio ha un posto libero giù alla fabbrica di auto. Se non vuoi andare, stasera quando esci non provare a tornare. Abbiamo convenuto, io e tuo padre, che non ci debbano essere pesi morti in questa casa>>. Abbiamo litigato

per mezz'ora, finchè Mike si è aggiunto e ho mandato al diavolo entrambi, perché tutti e due assieme proprio non li sopportavo. Ho preso le mie cose, attraversato la porta di casa e non mi sono più guardato indietro. Avevo qualche soldo da parte, quindi ho cenato con un bel panino caldo al chiosco della stazione. Iniziava a fare freddo, e ho pensato che Stafford non la reggevo più, quindi preso un biglietto per Londra mi misi sul treno. Non so quanto ci ho messo ad arrivare, perché la mattina dopo venni svegliato da un controllore dall'accento scozzese che mi disse di "alzare le chiappe dal dannato treno e sparire. Mica cercavo guai, quindi me ne sono andato. Mi ritrovai presto a girare a vuoto per le vie della città, e stavo quasi valutando di tornarmene a casa, quando una ragazza, forse un po' più grande di me, mi si avvicinò. <<Senti, non è che hai da prestarmi un fiammifero? Devo accendermi da fumare e li ho finiti>>, mi ha chiesto. I fiammiferi li avevo, quindi gliene diedi uno. Lei in cambio mi ha offerto una sigaretta. Siccome volevo impressionarla l'ho presa, pur non avendo mai fumato prima in vita mia. Ho iniziato a tossire dopo il primo tiro, e lei mi ha preso un po' in giro: <<Non sei di qui, vero?>>. Il suo tono non mi aveva irritato affatto, forse perché aveva proprio un bel sorriso e, comunque, lei era bella in generale. <<No, infatti. Vengo da Stafford>> le ho risposto. Lei ha annuito, prima di domandare: <<Beh, lo vuoi, un lavoro? Mio padre ha un ristorante e ci sarebbe proprio bisogno di uno che lava i piatti>>. Forse perché lei era carina e io volevo fare colpo, forse perché comunque di un lavoro avevo bisogno per mangiare, ho accettato.

Iniziai quella stessa sera, dopo aver conosciuto suo padre. Si chiamava Robert, ma lo chiamavano tutti Bob. Era uno simpatico, alla mano. Mi fece sentire utile per la prima volta nella mia vita. Lei si chiamava Violet, e nei mesi in cui lavorai per suo padre siamo diventati amici. Ero felice davvero, in quel periodo; dormivo in una stanzetta sopra il ristorante, e cominciavo ad avere un po' di soldi. Volevo fare ammenda con i miei a quel punto. Chiamai mia madre per raccontarle tutto, ma lei mi interruppe a metà, la sua voce triste come non l'avevo mai sentita. <<Mike è morto, Fred. Un paio di mesi fa, in fabbrica. Il posto che tuo zio aveva lasciato per te, l'ha preso lui>> mi diceva, mentre la sua voce quasi tremava. <<Che stai dicendo? E papà?>> ho chiesto. Mio fratello era morto, e io non c'ero. Magari, era persino colpa mia. Quello doveva essere il mio lavoro, non il suo. Mia madre ha sospirato. <<Tuo padre... Lui non ci sta più con la testa. Ha iniziato a bere, si è licenziato. Sono tanto fiera di te, però. Lavori a Londra e vivi da solo. Non siamo arrabbiati con te, lo sai, vero?>>. Le sue parole mi rimbombavano nel cervello, anche dopo averla salutata. Non potevo far finta di non sapere. Io ero felice, ma la mia famiglia non aveva nulla. Forse non mi avevano mai capito, ma ero tutto quello che gli rimaneva. Decisi di tornare a casa. Dopo averlo detto a Bob, e aver salutato Violet, presi un treno

per Stafford. Entrato in casa, mia madre mi ha abbracciato, stringendomi forte. Mio padre era l'ombra di sé stesso; non provai alcuna soddisfazione nel vederlo così, solo una gran pena. Ho iniziato a lavorare subito, per portare dei soldi a casa. Mi manca Londra, il ristorante, la libertà. Adesso puzzo di benzina e fumo, e probabilmente puzzerò per il resto della mia vita. Però, mia madre non mi guarda più con disprezzo. Quanto a mio padre, lui beve e basta. Da ubriaco, una volta mi ha detto che non sarei dovuto tornare, che lui e mia madre sono solo due pesi morti. L'ho solo guardato in silenzio. Nessuno in questa casa ha mai mentito, dopotutto.

Le domande nella nebbia

di Caterina Maggis

Dalle finestre di questa casa si vede il nulla. Soprattutto d'inverno: le montagne scompaiono, il cielo e la pianura diventano un tutto indistinto, l'autostrada non c'è più, non c'è più niente. I rami degli alberi sfiorano i vetri e sembra quasi che stringano questa stanza in un abbraccio dolce, isolandola dal resto del mondo. Uno dei rami batté contro il vetro. Will si riscosse dai suoi pensieri e tornò al presente. Guardando fuori dalla finestra si era perso nel suo grigio vuoto, pieno di nebbia. Si strinse le ginocchia al petto e appoggiò la testa allo stipite. Si trovava seduto sul davanzale con tutte le sue domande depositate ai suoi piedi, che aspettavano il momento giusto per assalirlo nuovamente. Quelle domande che lo seguivano ovunque andasse, che non gli lasciavano scampo nemmeno nei momenti più tranquilli. Si girò leggermente a guardare l'interno della stanza e gli cadde l'occhio sul tavolo disordinato con i suoi appunti e la tesi di laurea quasi nemmeno iniziata. Sua madre si affacciò alla porta con una tazza di caffè stretta nelle mani e, osservandolo, sospirò.

«Riusciresti ad andare in stazione da tuo nonno e aiutarlo con le valigie?», chiese, e Will le rispose con un breve cenno del capo. Si mosse dal davanzale della finestra, con le sue domande appresso. Arrivato in camera sua, si mise la giacca e si sistemò i capelli nel riflesso dello specchio. Non era un ragazzo brutto, ma la sua trasandatezza sottolineava i suoi difetti fisici. Alto, con i capelli scuri, era il ritratto di suo padre, ma con lo sguardo e gli occhi chiari di sua madre.

Uscì di casa e si lasciò avvolgere dalla fredda nebbia che aveva cancellato il paesaggio e da cui era rimasto tanto incantato. Mentre camminava, scrutò l'autostrada. Si trovava alla periferia di una città anonima e quasi sconosciuta. Aveva passato la sua infanzia in un paesino tranquillo, ma dopo il divorzio dei suoi passava due mesi con la madre e uno con il padre. Con entrambi aveva un rapporto distaccato, mentre al nonno materno era molto legato, forse più di quanto lo fosse con tutte le altre persone che lo circondavano. Quando veniva a trovare sua figlia e suo nipote riempiva gli spazi vuoti della casa silenziosa con la sua gentilezza e con le sue parole dolci e sagge. Era anche un ex-soldato di guerra, a volte duro e severo.

Una gocciolina gli cadde sul naso. Ormai era arrivato alla stazione e cercò di farsi strada tra le tante persone che la affollavano. Finalmente scorse l'anziano signore e cercò di farsi notare agitando il braccio.

«Ciao William, eccoti finalmente», lo salutò il nonno, quando lo vide.

Will gli rispose con un sorriso: «Ciao nonno, è bello rivederti», afferrò la sua sedia a rotelle e cominciarono ad avviarsi verso casa.

«Allora, come va l'università? All'ultimo anno sei, giusto?», gli chiese il nonno.

Will si fermò al semaforo rosso. «Beh, diciamo che non va male...», rispose vago.

L'uomo si girò leggermente a guardarlo e alzò il mento, sicuro: «Non hai ancora imparato a mentire, William».

Lui distolse lo sguardo.

«Allora?».

«Non granché, in realtà», ammise il ragazzo. «Faccio molta fatica, sono spesso indietro rispetto agli altri e continuo a domandarmi se...», all'improvviso sentì le domande che gli riempivano la mente fino ai suoi più oscuri angoli, dopo essere rimaste tranquille per tutto il tragitto. Si sentì per un attimo destabilizzato e si fermò in mezzo al marciapiede, appoggiandosi alla carrozzina del nonno.

Questo si girò completamente a fissarlo. «Che succede? Ti senti poco bene?».

Will deglutì. «No, sto bene», lo rassicurò. «Solo che qualche volta mi domando...», si bloccò a metà, incerto sul come continuare. Si sentiva le domande che gli erano piombate addosso in mezzo a un sentiero qualunque del parco.

«Vedi», incominciò il nonno, «farsi domande non deve essere per forza un qualcosa di negativo, anzi. Farsi domande è indice di saggezza e, soprattutto, di intelligenza. Solo se ti fai delle domande, scopri come funziona il mondo. Poi è una scelta tua se chiedere a qualcuno una risposta, magari a qualcuno di cui ti fidi. L'importante è che non ti fermi e ti distrai in mezzo alla profondità di esse, perché è lì che incominci a perdere te stesso».

Will fissò quegli occhi di ghiaccio sbalordito, incapace di capire come avesse fatto il nonno a comprenderlo così bene. Era abituato alle sue parole sagge, ma a volte continuava a rimanerne sorpreso.

«Grazie, nonno».

«Non c'è di che».

Per il resto del tragitto verso casa rimasero in silenzio, Will con le sue domande e quelle parole che gli suonavano in testa, e il nonno seduto sulla sedia a rotelle.

Presto arrivarono, e trovarono la madre di Will che li aspettava sull'uscio. «Ciao papà», disse, «com'è andato il viaggio?».

Quando furono nel corridoio, Will li lasciò soli a parlare e si ritrovò nella stanza del vuoto. Rimase fisso a guardare fuori dalle finestre, ancora piene di quel vuoto di nemmeno un'ora prima.

Will forse aveva solo bisogno di fermare completamente tutto, per avere il tempo di rispondere alle domande che tanto gli chiedevano risposte. Tra la frenesia della vita dubitava che avrebbe mai trovato il tempo di fare ciò. Forse però l'avrebbe fatto. Sarebbe riuscito a rispondere a tutto ciò di cui dubitava. Magari non in quel momento ma in un futuro, un futuro che sarebbe arrivato. L'unico problema era che non poteva fare come gli aveva detto il nonno, doveva per forza trovare delle risposte da solo. Ovviamente quando sarebbe arrivato il momento giusto.

Gli sembrava quasi che le domande non lo stessero più perseguitando come al solito. Si diresse verso il tavolo, si sedette e guardò lo schermo del computer mezzo vuoto e i suoi appunti. Spostò di nuovo lo sguardo alla finestra. La finestra da cui si vedeva il nulla con quella sua vastità in cui era facile perdersi. Per questo gli piaceva così tanto, a lui che si perdeva facilmente per strada e nella sua mente. Un raggio di sole tagliò la nebbia. Incominciò a premere esitante i tasti del computer e ogni tanto lanciava uno sguardo ai suoi appunti. Era terribilmente in ritardo a scrivere la tesi, come suo solito, e le domande gli tornarono a sfiorare le spalle. Decise di tenerle da parte per un futuro in cui avrebbe trovato delle risposte. Sapeva sarebbe arrivato. Ma di sicuro non era quello il momento.

Lo sguardo nella nebbia

di Arianna Pinna

Fuori c'era una nebbia densa come la polenta, talmente bianca da non poter lasciare il proprio sguardo su di essa per più di qualche secondo. Questa nebbia creava una parete infinita di cui non si riusciva a vedere la fine. Oltre ad una forma misteriosa aveva di misterioso anche la sua formazione, infatti ogni anno, verso la fine di dicembre, si creava naturalmente e rimaneva lì per diversi giorni fino a quando non si dissolveva da sola. Questo mistero era molto temuto dal governo, perciò aveva imposto l'assoluto divieto di avvicinarsi troppo o di oltrepassare la parete. Per non correre rischi avevano messo dei sorveglianti sul confine, chiamati "i guardiani".

Era il trentuno di dicembre e ad una finestra al terzo piano di un imponente casa bianca di un'importante cittadina circondata dalla campagna si vedeva una bambina di dieci anni che guardava con attenzione l'orizzonte, il suo sguardo era rivolto proprio a quella parete di nebbia. Aveva lunghi capelli neri che si intonavano con i suoi occhi profondi, aveva la pelle alquanto pallida che faceva risaltare ancor di più le sue occhiaie. Era talmente assorta che sua madre la dovette chiamare più di dieci volte prima che lei se ne accorgesse. A quel punto scese di corsa le scale dove la aspettava sua madre:

"Tesoro, non possiamo assolutamente fare tardi. Lo sai" disse lei frettolosamente.

"Certo madre, lo so" rispose sottovoce la bambina.

"Ti sta d'incanto questo abito. È lo stesso che anche io indossai alla cerimonia in cui ricevetti il mio nome" disse la madre e dopo un sospiro riprese "So che sei nervosa ma andrà tutto bene".

Le due uscirono dalla casa dove le stava aspettando il padre già salito in macchina. Abbassò il finestrino e disse a tono alto e severo: "Muovetevi! Dai entrate in macchina".

Insieme si diressero verso la piazza centrale della città dove si sarebbe svolto l'evento più importante di tutta la vita, la cerimonia del nome. Tutti i bambini di dieci anni ricevono infatti il proprio nome dai rispettivi genitori durante questa cerimonia. La cosa più importante di tutte è che il nome deve rispecchiare il carattere della persona. Questo obbligo ha il potere di determinare la percezione della popolazione sulla persona.

Nella piazza, tutti i bambini erano stati disposti in fila uno di fianco all'altro con di fronte i propri genitori che a turno, pronunciarono all'unisono il nome scelto per il figlio o la figlia. La bambina si sentiva il cuore in gola poiché si era sempre sentita alquanto diversa dagli altri bambini felici e spensierati e temeva che il suo nome avrebbe ancor di più accentuato questa differenza. Era sempre stata più matura dei suoi coetanei, i quali non si interessavano alla parete di nebbia, ma per lei era il suo pensiero principale. Arrivato il suo turno parlò solo il padre, il quale pronunciò con tono freddo e distaccato il nome: "Lunar". La bambina alzò lo sguardo da terra e incrociò lo sguardo della madre e ad entrambe si riempirono gli occhi di lacrime di sconforto. Lunar era un nome che voleva dire avere un lato nascosto scuro, cupo e anche opprimente.

La decisione del padre l'avrebbe condannata ad anni difficili di solitudine, isolata dagli altri ragazzi.

All'età di ventun anni Lunar si sposò per amore con un bel ragazzo dai capelli dorati e occhi azzurri, di nome Solar: aveva un carattere ottimista e gioioso e riusciva a vedere il buono nelle persone, come aveva fatto con Lunar.

Tutti non comprendevano questa unione, tanto meno i loro genitori anche per via dei loro nomi completamente opposti. Nonostante ciò, i due innamorati ebbero un matrimonio felice, anche se, dopo soli tre anni, nel mese di dicembre, Lunar iniziò a diventare più distante e assente. Passava giornate intere a fissare la nebbia e a fare ricerche su di essa senza, però, alcun risultato. Passarono le giornate e Lunar era completamente ipnotizzata dalla parete e ogni tentativo di Solar di distrarla si rivelava un fallimento, uno dopo l'altro. Una sera, quando si trovava da sola in casa, realizzò che da lì a poco la nebbia si sarebbe dissolta e che avrebbe dovuto aspettare un altro anno per rivederla. Si alzò dalla sedia di colpo e iniziò a pensare che avrebbe potuto provare ad attraversarla. Verso le sette, Solar chiamò Lunar per dirle che sarebbe tornato a casa un po' più tardi del solito per via del lavoro:

"Ok, non ti preoccupare" rispose lei con un nodo alla gola e con le lacrime agli occhi disse: "Ti amo".

"Anche io ti amo" rispose lui.

Era passato tanto tempo dall'ultima volta che se lo erano detto.

Arrivata di fronte alla parete iniziò a correre più veloce possibile, le guardie ci misero qualche secondo per capire l'intento della ragazza perché nessuno mai aveva provato ad avvicinarsi. Grazie al ritardo dei guardiani, riuscì a schivarne qualcuno e finalmente aveva la strada libera. Correva talmente veloce che aveva l'impressione che le sue gambe ormai andassero da sole e con il vento tra i suoi

capelli sentiva una sensazione di libertà, che non provava da troppo, ma allo stesso tempo non poteva smettere di pensare a Solar e iniziò a sentirsi incredibilmente in colpa. Cercò di rallentare, perché non voleva lasciare suo marito, ma purtroppo non fece in tempo e si ritrovò risucchiata dalla nebbia.

Solar, arrivato nella casa vuota, realizzò subito che cosa era successo e corse alla finestra per guardare la parete di nebbia che però, era scomparsa con sua moglie.

Solar passò l'anno intero pensando a Lunar e alla sua decisione di attraversare la parete, e ad aspettare dicembre. Era depresso e ossessionato dalla nebbia e così divenne sempre più simile a Lunar.

Quando finalmente con dicembre tornò la nebbia, Solar, non esitò neanche un secondo e si diresse verso la parete; voleva attraversarla.

Arrivato lì iniziò a correre verso la parete ma non ebbe la stessa fortuna di Lunar perché questa volta i guardiani erano preparati e lo fermarono. In quel preciso momento si vide una figura uscire dalla nebbia. Grazie a questa distrazione il ragazzo riuscì a liberarsi dalle guardie e iniziò a correre verso quella persona. Di colpo si fermò come fosse spaventato da qualcosa, stava guardando quella persona avvicinarsi sempre di più a lui. Era Lunar. Ma non la Lunar di sempre, aveva il volto scavato dalle rughe ed era invecchiata di cinquant'anni. Nulla sarebbe più stato come prima.

L'uomo in una finestra

di Leonardo Mancuso

Dalle finestre di questa casa si vede il nulla. Soprattutto d'inverno: le montagne scompaiono, il cielo e la pianura diventano un tutto indistinto, l'autostrada non c'è più, non c'è più niente.

Eppure, una volta era tutto diverso.

Mio nonno me lo raccontava sempre, e io cerco di immaginarlo, anche se non è facile.

Dice che tutto cominciava in primavera.

La primavera era il momento in cui il mondo si risvegliava. Dai vetri della finestra si vedevano i campi che si tingevano di verde, pieni di fiori gialli e rossi. I contadini iniziavano a lavorare la terra, e il fiume, laggiù, si gonfiava con l'acqua che scendeva dalle montagne. I ragazzi correavano nei prati, si tiravano le magliette per scherzo, e le rondini volavano in ampi cerchi sopra i tetti.

L'aria sembrava sempre fresca e nuova, diceva il nonno, come se ogni mattina fosse la prima del mondo.

I paesi erano pieni di vita, le finestre aperte, le risate che risuonavano fino a qui, dentro questa casa.

Poi arrivava l'estate, e il sole picchiava forte sulla pianura.

La finestra sembrava un quadro vivente: il fiume si restringeva ma brillava come una lama, i campi si coloravano di giallo, e il cielo si estendeva vasto e blu.

Passavano i trattori carichi di fieno, i bambini giocavano scalzi sulla ghiaia delle strade. Si sentiva l'odore delle grigliate e della benzina bruciata, perché le macchine aumentavano, e il rombo delle moto che sfrecciavano verso il lago riempiva l'aria.

Mio papà diceva che in estate si costruiva, si piantavano piloni, si asfaltavano strade, si erigevano nuove case. Tutto sembrava crescere, come se il mondo non potesse mai finire.

Poi arrivava l'autunno, e tutto cambiava.

Dalla finestra, il paesaggio si tingeva di rosso giallo e marrone.

Si capiva che qualcosa non andava, I negozi chiudevano le serrande sempre più spesso, la gente iniziava a litigare per tutto: il lavoro, i soldi, per un futuro che sembrava sempre più ristretto.

E alla fine era arrivato l'inverno. Non quello delle stagioni normali, no. Un inverno lungo, che sembrava non voler mai finire.

La guerra è scoppiata quasi senza preavviso. Prima sono scomparse le fabbriche, poi le scuole, infine i negozi. I camion militari passavano lungo una strada che ora non esiste più. Poi sono arrivate le bombe, e colonne di fumo hanno oscurato tutto. Dal vetro si vedeva solo grigio, polvere e macerie. Le montagne si sono nascoste dietro una coltre di cenere, e il cielo è diventato una coperta sporca che copriva il mondo.

E adesso... adesso c'è solo il nulla. Un nulla denso e pesante, che entra anche dentro casa. Non ci sono più stagioni visibili dalla finestra. Solo inverno. Un inverno che non finisce mai. Ogni tanto, il nonno dice che basta avere pazienza, che prima o poi la primavera tornerà. Io lo guardo, seduto sulla sua sedia, e faccio finta di credergli. Ma dalla finestra, vedo solo il vuoto.

Silenzi rumorosi

di Jacopo Biffi

Ma dove cazzo sei? Ti ho telefonato almeno quattro volte, non rispondi mai. Il tuo cellulare suona a vuoto. La sequela interminata degli squilli lascia intendere o la tua attiva renitenza o la tua soave distrazione: e non so quale sia, dei due “non rispondo”, il più offensivo.

Filippo butta il telefono sul letto e si lascia cadere accanto. Lo schermo si spegne dopo qualche secondo, lasciandogli addosso una sensazione strana, un misto tra ansia e rabbia.

Non si aspettava quel silenzio da lei, da Sara.

Sara, la ragazza conosciuta tre settimane prima a casa di Francesca. Filippo se la ricordava bene quella sera: lui era lì già da un po' con Marco e Matteo e si stava terribilmente annoiando perché non amava molto le feste con tanta gente e aveva ripetutamente detto agli amici che desiderava andarsene via. Lei era arrivata dopo circa un'oretta con un gruppo di ragazze che Filippo non aveva mai visto prima. Probabilmente non frequentavano la stessa scuola.

Sara era più bassa di lui di una spanna, aveva i capelli castani raccolti in una coda spettinata da cui usciva qualche ciocca. Indossava una felpa oversize con una scritta centrale, jeans larghi e un paio di scarpe da tennis bianche. Francesca gliel'aveva presentata velocemente, era un'amica del corso di danza. Filippo era rimasto subito colpito e aveva passato il resto della serata a guardarla mentre Sara parlava e chiacchierava tranquilla con le amiche sui divanetti in giardino.

Non sapeva bene perché, ma si sentiva attratto e incuriosito da lei.

Sara aveva un'energia strana addosso, difficile da spiegare. Aveva uno sguardo pulito e un modo di sorridere che spazzava, sincero e naturale. Sembrava una ragazza solare, estroversa e parlava con le sue amiche gesticolando: tutte erano come catturate dalle sue parole.

Ogni tanto i suoi occhi, grandi e curiosi, avevano incrociato quelli di Filippo e ogni volta si erano sorrisi timidamente.

Ma la vergogna aveva impedito ad entrambi di avvicinarsi e di parlarsi.

Quella sera però, mentre si trovava sdraiato nel suo letto, il telefono si era illuminato.

“Ehi ciao, ti ho visto oggi alla festa di Francy...”

Era Sara.

Da quella sera Filippo e Sara avevano cominciato a scriversi con chat infinite, vocali interminabili, foto sceme, cuori e risate.

Più si scrivevano più a Filippo lei piaceva.

Parlavano di ogni cosa e sembrava si conoscessero da sempre.

Sara sembrava leggera e “sulle nuvole”, ma era piena di interessi e passioni.

Era la prima volta che Filippo si sentiva così a suo agio con una ragazza e che provava dei sentimenti che andavano oltre alla semplice amicizia.

Si erano anche visti, Sara era andata a vedere una sua partita di calcio e dopo erano andati a mangiare insieme un panino.

Quando era con lei il tempo trascorreva veloce, il cuore batteva forte solo vedendo un suo sorriso e si sentiva felice come non lo era mai stato.

Filippo però aveva anche un po' di paura perché per la prima volta si era aperto così tanto con un'altra persona raccontando cose di sé importanti senza sapere cosa provava per lui.

Ma la spinta a buttarsi era più forte.

E ora: ghost totale.

Fece scorrere i messaggi. L'ultima conversazione era di ventiquattro ore prima. Lui le aveva mandato un reel, lei aveva risposto con “*ahahaha sei scemo*”, e poi basta. Buio. Silenzio.

Aveva provato a chiamarla già nel pomeriggio, poi dopo cena. Niente. Nessun messaggio, nessun “*Scusa, non posso parlare adesso*”. Solo squilli e silenzio.

Si gira nel letto. Ha il cuore un po' in subbuglio, ma cerca di restare calmo. Magari è uscita con le sue amiche. O magari non ha voglia di sentire nessuno. Ci sta. Ma allora perché non scriverlo?

Prova a non pensarci. Mette le cuffie nelle orecchie sperando che la musica silenzii i mille pensieri che ha nella testa.

“Magari ho scritto troppo.”

“Forse le sono stato troppo addosso.”

“O forse ha semplicemente perso interesse.”

È una sensazione schifosa.

Alle 22:15 riprende il telefono.

Chiama di nuovo. Uno squillo, due, tre... segreteria.

Spento? No, semplicemente non risponde.

Filippo appoggia il telefono sul comodino e si copre la faccia col cuscino.

Sente un nodo alla gola e una profonda tristezza.

Vorrebbe mandarle un messaggio tipo *“Tutto ok?”*, ma teme di sembrare appiccicoso.

Chiude gli occhi sperando di addormentarsi in fretta. Ma, intanto, quel silenzio comincia a fare rumore.

Il mattino dopo si sveglia presto. Guarda subito il telefono.

Niente.

Sospira, si alza e svogliatamente si prepara per andare a scuola.

Per fortuna lo attende una giornata leggera.

Ha il cervello in fissa. Perché una persona che fino a due giorni prima ti mandava messaggi dolci e ti chiamava prima di dormire all'improvviso sparisce?

Forse lui è solo uno dei tanti. Un passatempo. Qualcosa di leggero.

Lui, invece, ci ha già messo un po' di cuore. Magari troppo.

A mezzogiorno il telefono vibra.

Notifica.

Messaggio da Sara.

“Scusa se non ti ho risposto ieri. Giornata no. Non avevo voglia di parlare con nessuno.”

Filippo resta lì a guardare le parole per un minuto buono.

“Tranquilla. Quando vuoi parlare, scrivimi tu.”

Filippo è confuso perché non si aspettava un comportamento così da Sara e perché quella felicità provata era così vera e intensa che il pensiero che possa svanire lo spaventa.

Decide che per quel giorno non l'avrebbe cercata.

Ha bisogno di capire alcune cose perché il senso di vuoto provato lo ha scosso. Un vuoto che fa più rumore di una canzone nelle cuffie.

Un'altra volta

di Laura Pinzaru

La penna vacilla, poi sfugge alla mia presa, lasciando una striscia d'inchiostro come la scia di una lumaca sulla carta. La mano trema leggermente, ricordandomi l'importanza di ciò che sto scrivendo. Il fallimento non è contemplabile.

Questa lettera è il mio futuro, il mio passato, il mio presente. È il mio biglietto d'ingresso nella storia dell'umanità, il frutto di tutto ciò per cui ho lavorato in questi anni. Tutte le mie aspirazioni. Tutto.

Il mio corpo comincia a vibrare in modo più evidente, e l'aria si fa soffocante. Il ticchettio dell'orologio inonda la stanza, e il suono dei miei respiri si amplifica. Sto andando in crisi. Di nuovo. Non un'altra volta. Se qualcuno lo viene a scoprire, perderò tutto. Devo distrarmi, devo pensare ad altro.

Il mio sguardo comincia a vagare alla ricerca di una distrazione, esplorando la stanza come se fosse la prima volta, ma niente sembra darmi conforto. Tutto questo ordine sembra essere in netto contrasto con il tumulto presente nella mia testa e pare giudicarmi, accusarmi di non appartenere a questo mondo, di essere sbagliato, rotto, inadeguato. La stanza sembra diventare sempre più piccola, sempre più soffocante; le pareti paiono restringersi e comprimermi. Non posso continuare così. Devo pensare ad altro, devo essere forte.

La luce dorata irrompe dalla finestra, cattura la mia attenzione facendosi spazio nei miei pensieri, portando con sé un po' di serenità e purezza nel mio animo tormentato. Il sole sta sorgendo, e i primi raggi stanno penetrando lentamente nell'ambiente circostante, cullando la mia mente. All'esterno la città si rianima, estendendosi di fronte a me in tutta la sua perfezione: strade larghe e lastricate si incrociano ad angolo retto, disegnando una griglia ordinata attorno ai grattacieli mozzafiato in cui risiedono i cittadini. Lussureggianti parchi e spazi verdi, in cui la natura non è più un'ospite ma fa da sovrana, mi scorrono di fronte agli occhi.

La città si rianima secondo una routine ben prestabilita e assolutamente perfetta, non ci sono intoppi, tutto funziona perfettamente. Resistere al fascino del paesaggio che mi si pone innanzi è impossibile; il mio respiro si fa più regolare e la mia mente ricomincia a ragionare in maniera lucida. Io non posso continuare così: fare parte di questo mondo è un privilegio che viene accordato solo a coloro che sono in grado di essere perfetti quanto lui. Non posso permettere a queste emozioni di prendere il sopravvento, e non lo farò.

Mi avvicino alla finestra e mi lascio contaminare dalla perfezione del paesaggio. Osservo le persone passeggiare sulle strade a un ritmo regolare, nessuno cammina in maniera precipitosa, i bambini non strillano e tutti sono in perfetta armonia con sé stessi e con il mondo circostante. Eppure c'è qualcuno che si oppone.

Delle creature rozze, stolte, assolutamente orripilanti, che pensano solo a loro stesse, prive di qualsiasi tipo di solidarietà. Dicono di voler la libertà, ma finiscono sempre per farsi la guerra a vicenda. Incapaci di vivere in armonia, di accettare che anche gli altri abbiano diritto alla felicità. Si fanno trascinare dalle emozioni, lasciandosi guidare dall'invidia e dall'odio, finendo per rovinare tutto ciò che entra a contatto con loro. Abbiamo provato a integrarli nella nostra società, ma sono testardi e cocciuti, pertanto il tentativo è stato fallimentare. Abbiamo costruito delle città apposite per ospitarli, ma col tempo si sono trasformate in un riflesso degradato del caos che si portano dentro. Un mondo così perfetto, però, non può permettersi di avere delle realtà così degradate. Il mio compito è proprio questo: trasformare queste insolenti creature in un ingranaggio funzionale della nostra società, e quell'immacolato pezzo di carta deve assumere le sembianze di un documento impeccabile, che descriva l'idea per riuscire a raggiungere finalmente l'apice e rinforzare l'ultimo anello della catena.

Ritorno a concentrarmi sul foglio macchiato d'inchiostro che ho davanti.

La mia idea è semplice: un'arma più sottile, invisibile ma letale. Il culto dei Numen. Nati dal Caos per domarlo, i Numen sono più che dèi: sono il principio stesso dell'armonia. Le nostre città diventeranno ai loro occhi lo spazio sacro in cui noi Numen ci muoviamo. Loro diventeranno i nostri "aiutanti", una classe servile, sì, ma dotata di uno scopo sacro: servire l'Impero per guadagnarsi la gloria ultraterrena e l'accoglienza degli dèi. Ogni traccia del loro passato verrà cancellata. I bambini saranno sottratti alle famiglie e cresciuti nei templi, tra i sacerdoti, dove impareranno a venerare i Numen, a prostrarsi davanti al loro potere, e a credere che servire noi è l'unico cammino verso la salvezza eterna. Apprenderanno l'obbedienza cieca e il silenzio assoluto; ogni forma di collaborazione tra loro o di disobbedienza verso i sacerdoti verrà severamente punita. Durante il Kátharsis saranno affidati a un Numen, che dovranno servire con devozione totale e accontentare con ogni mezzo a loro disposizione. Perderanno il loro nome, che sarà sostituito da un numero, e qualsiasi cosa che li caratterizzi sarà cancellata. Verrà istituito il Giuramento di Lete: chi denuncerà un compagno che dubita riceverà il favore degli dèi. Così, ogni pensiero di ribellione sarà estirpato. Renderemo la loro schiavitù sacra. E le loro menti manipolabili ci crederanno. La lettera è pronta. Il mio compito sta per

concludersi. I cosiddetti esseri umani verranno finalmente annientati. Il mondo raggiungerà una perfezione che con loro non avrebbe mai potuto nemmeno immaginare. Il mondo fiorirà libero dai loro pensieri distorti. E noi, finalmente, prospereremo.